

AZIONE

Il MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale) ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento.

Il Movimento favorisce attività dirette a promuovere una considerazione di tutti gli aspetti della vita sociale — al livello locale, nazionale e internazionale — che valga a determinare quali ostacoli e opportunità essi presentano ai fini dell'attuazione di una convivenza aperta che assicuri lo sviluppo dell'individuo e della società.

NONVIOLENZA



Anno III - N. 2-3 - Febbraio-Marzo 1966 — L. 100

Perugia, Casella postale 201

Per una Internazionale della Nonviolenza

Nella Conferenza triennale della WAR RESISTERS' INTERNATIONAL, che si terrà dal 7 al 12 aprile, presenterò la precisa proposta della costituzione di una INTERNAZIONALE DELLA NONVIOLENZA, chiedendone la discussione. Ecco i punti che sosterrò, che credo interessino vivamente i nostri lettori:

1) Nel momento in cui si moltiplicano spontaneamente i «Centri» aperti a portare nella società circostante lo spirito e le tecniche della nonviolenza, si impone l'esigenza di «federare» questi Centri, di promuoverne la costituzione di altri, di coordinarli e stimolarli, aiutando i loro interventi per affrontare i problemi della difesa e dello sviluppo della pace, della libertà e della giustizia nelle società umane, con lo spirito e le tecniche della nonviolenza.

2) E' il momento di concretare la costituzione di una «Internazionale della Nonviolenza», che comprenda federativamente i Centri nonviolenti, le persone e le associazioni, impegnate ad estendere lo spirito e le tecniche della nonviolenza a tutti i campi e a tutte le lotte per il progresso umano. Così viene allargato l'impegno assunto dalla W.R.I. (Internazionale dei Resistenti alla Guerra) nella sua fondazione nel primo dopoguerra: «non collaborare ad alcuna sorta di guerra e lottare per abolire tutte le cause di essa».

3) Nessun gruppo meglio della W.R.I. potrebbe prendere l'iniziativa di invitare persone e associazioni che rifiutano ogni guerra, tortura e terrorismo e intendono praticare le lotte pacifiste sociali e politiche senza distruggere gli avversari, a stabilire «un rapporto federativo costante e attivo».

4) L'impegno di coloro che entrano nella federazione della Internazionale sarà di dare attività e mezzi, di tener conto dei suggerimenti dati dal Comitato generale e da Centri dell'Internazionale per azioni nonviolente da intraprendere: potranno esserci azioni locali, secondo necessità locali, e azioni generali, da attuare dappertutto.

5) La W.R.I. raccoglierà le adesioni e renderà conto del lavoro fatto per tessere la federazione, entro la prima quindicina di settembre, convocando la prima Assemblea della federazione dei Centri della Internazionale della Nonviolenza.

6) In questa Assemblea di settembre sarà eletto un ampio «Comitato generale», che avrà il compito di aggiungere il suo aiuto all'opera che i singoli Centri svolgeranno liberamente, con proprie idee e propositi. L'aggiunta data dal Comitato consisterà non in comandi o in freni, ma in suggerimenti, proposte, mezzi, persone, collegamenti, tutto ciò che può rendere più efficiente l'attività nonviolenta.

7) Da ora a settembre un Comitato provvisorio (a fianco della W.R.I.) potrà prendere alcune iniziative, con lo scopo di provare già le possibilità di intervento della Internazionale (piano di un'azione nonviolenta nel Vietnam; assaggi per azioni nonviolente di carattere sociale nell'America del Sud; manifestazione internazionale nonviolenta per le libertà di

espressione, associazione e propaganda ideologica in Spagna e Portogallo, da tenersi in una città vicina al confine con la penisola iberica; piano di azione per lo sviluppo di centri sociali di controllo dal basso; piano di azione per il riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza dove non esiste; campagne per l'insegnamento delle tecniche della nonviolenza nelle scuole pubbliche; ecc.).

8) Lo Conferenza triennale di Pasqua potrebbe nominare un Comitato provvisorio di questa Internazionale, raccogliendo fondi per questo lavoro e affidando, per ora, alla segreteria della W.R.I. la raccolta delle adesioni fino a settembre.

Mi auguro che la Conferenza possa esaminare questa mia proposta, migliorandone anche, per contributo di molti, l'esecuzione.

Aldo Capitini

CONFERENZA TRIENNALE dell' Internazionale dei Resistenti alla guerra

La Conferenza si svolgerà a ROMA, e nei primi quattro giorni (dal 7 AL 10 APRILE) sarà discusso il tema «Nonviolenza e politica». La partecipazione è aperta a tutti coloro che abbiano interesse alla cosa, e che si iscrivano regolarmente versando una quota di 2 sterline e mezzo (L. 4.400) alla segreteria della W.R.I., 88 Park Avenue, Enfield, Middx., England, o alla segreteria del Movimento nonviolento per la pace, C. p. 201, Perugia, che invia i moduli per la partecipazione.

La Conferenza si svolgerà nei locali della Domus Pacis, Via Torre Rossa 94, Roma.

MARCIA contro tutte le guerre, il terrorismo e la tortura

Si svolgerà a ROMA NEL POMERIGGIO DI SABATO 9 APRILE.

Può partecipare chi ripudia la guerra, di ogni Stato, di qualsiasi specie e per qualsiasi ragione.

Per informazioni particolari sul percorso, sui cartelli, sulle rappresentanze dei gruppi nonviolenti ecc., scrivere subito alla segreteria del Movimento nonviolento per la pace.

PETIZIONE per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza

Nell'imminenza della chiusura della raccolta delle firme per la petizione, il cui testo è stato pubblicato nel numero di gennaio di AZIONE NONVIOLENZA, sollecitiamo gli amici e le persone e gruppi favorevoli all'obiezione di coscienza di mandarci fogli con il testo seguente e le firme e indirizzo dei sottoscrittori: «Dichiaro di aderire alla petizione del 1° dicembre per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, promossa dal Movimento nonviolento per la pace, Movimento Internazionale della Riconciliazione, «Note di cultura», «Testimonianze», Corpo Italiano Volontari della Pace, Unione giovanile evangelica, battista e valdese, «Il Ponte», Circolo cattolico Ozanam, Gioventù Aelista».

La piú illuminata sentenza del dopoguerra in Italia

PIENA ASSOLUZIONE per DON MILANI

Quando al termine della dibattutissima udienza del 15 febbraio alla IV sezione penale del Tribunale di Roma, il presidente della corte ha letto con voce rapida e ferma la formula di piena assoluzione di don Milani e Luca Pavolini, si è diffuso in tutti i presenti, soverchiando il primo esultante moto di soddisfazione, un senso tra austero e lievitante: il senso di un acquisto, attraverso quella sentenza, che veniva ad innalzare tutta la vita civile del paese, che faceva ricuperare alla nostra società decenni di ritardo democratico. La esemplare sentenza era venuta a trascendere l'interesse pur importante connesso con la questione dell'obbiezione di coscienza — il cui tema era stato il protagonista ideale del processo; essa si portava al cuore di un problema ancor piú largo, toccando un orizzonte di valore che riguardava la generalità dei cittadini: ribadiva e sostanzialmente nella forma piú autorevole quel principio fondamentale di vita civile che è il diritto alla piena libertà di espressione delle proprie idee.

Quanto all'aspetto specifico dell'obbiezione di coscienza, se non si può asserire che la sentenza assolutoria del Tribunale di Roma (di cui non si conosce ancora la dettagliata motivazione) possa aver significato approvazione per l'attuale posizione degli obiettori di coscienza, essa ha senza dubbio recato la piú adeguata patente di legittimità al dibattito intorno a questo tema, da considerarsi non piú di fronte alla legge come incitamento ad un crimine, ma quale momento lecito e intrinseco della dialettica civile.

L'imputazione

I termini della vicenda processuale sono noti. Don Lorenzo Milani (parroco di Barbiana, Firenze) era stato incriminato — per la sua lettera inviata «Ai cappellani militari che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 febbraio 1965» in cui avevano tacciato di viltà gli obiettori di coscienza — di apologia di reato. Secondo l'accusa, egli aveva con quella lettera fatto pubblicamente l'apologia del delitto di diserzione e di disobbedienza militare, scrivendo frasi come: «Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle patrie degli altri, dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza. E poi dovrete spiegarci chi difese piú la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile?». Ed ancora: «La sentenza umana che li ha giudicati (gli obiettori) dice solo che hanno disobbedito alla legge degli uomini, non che sono vili. Chi vi autorizza a rincarare la dose?... Aspettate ad insultare: domani forse scoprirete che sono dei profeti. Certo il luogo dei profeti è la prigione, ma non è bello star dalla parte di chi ce li tiene».

Uguale incriminazione era stata fatta a carico di Luca Pavolini, direttore di «Rinascita», per aver pubblicato, il 6 marzo 1965, il testo della lettera di don Milani.

LA PUBBLICA ACCUSA

L'udienza conclusiva del 15 febbraio — avendo due precedenti udienze esaurito i preliminari processuali — si è aperta con la requisitoria del pubblico ministero, dott. Pasquale Pedote.

Chiara e formalmente equilibrata, essa è stata condotta con intenso impegno e fervore, con un respiro che risentiva tutta l'ampiezza e la profondità del significato di un processo come questo, di preminente interesse civile.

Il dott. Pedote ha esordito con queste

parole: «Nel momento in cui mi accingo a sostenere l'accusa contro don Milani, permettetemi di rivolgere un pensiero ai ragazzi di Barbiana (la scuola di don Milani). Una frase mi addolora nella lettera da lui scritta in veste di maestro: che si osservino le leggi se giuste, che ci si batta quando sono ingiuste. Sono stupito che una frase del genere possa asser stata rivolta a giovani, in età tale in cui la loro coscienza è vergine come cera. Perché, se è vero che la legge fondamentale del nostro vivere civile è la Costituzione, indice e guida delle leggi da osservare e da seguire, ciò che dice don Milani urta contro questo principio fondamentale. Il motto «I care» (mi sta a cuore; me ne importa) che sta a cuore a don Milani dovrebbe significare, avanti ogni cosa, che al cittadino deve importare l'osservanza delle leggi».

Il «diritto di resistenza»

Per negare la discriminante posta da don Milani tra leggi giuste e ingiuste, il P.M. è passato a discutere del cosiddetto «diritto di resistenza» contro il regime oppressivo. Nello Stato moderno — egli ha affermato — il diritto è posto al di sopra di ogni attività. All'antica contrapposizione di sudditi e sovrano, è subentrata l'identificazione dei cittadini e dello Stato attraverso il regime costituzionale e parlamentare in una perfetta armonia fra il diritto dello Stato e quello dell'individuo. Ciò non lascia alcun margine alla secolare antitesi tra autorità e libertà, risolta e assorbita da un terzo termine: la legalità. Come lo Stato non può andare contro il cittadino, così il cittadino non può resistere allo Stato senza negare se stesso. Ricorda il P.M. a questo punto che, allorché in sede di Costituente si parlò di sancire il diritto di resistenza all'oppressione, il principio fu respinto, «perché era inammissibile che il nostro Stato si riputasse oppressivo».

La facoltà di intervento e di controllo del cittadino si esplica così attraverso il diritto, che è opinione pubblica qualificata, specificata in norme.

Dopo tale prelude, il P.M. è passato all'esame minuzioso degli addebiti contestati agli imputati; e per far ciò, egli non ha potuto evitare di toccare ancor piú da vicino il tema, da cui in partenza si era voluto astrarre, dell'obbiezione di coscienza.

Egli ha cominciato col chiedersi se esiste nel nostro ordinamento la facoltà giuridica di opporsi alla prestazione del servizio militare; e negando ciò, dopo aver citato l'art. 52 della Costituzione sull'obbligatorietà del servizio militare, egli si è riferito all'art. 2, sostenendo che il dovere militare rientra in quei doveri inderogabili di solidarietà politica e sociale il cui adempimento è previsto da tale articolo. (E' curioso come, all'opposto, venga proprio citato l'art. 2 a sostegno dell'obbiezione di coscienza: nella parte in cui esso parla di riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo, si ravvisa nel diritto di non uccidere e di non essere costretto ad agire contro la propria coscienza un esempio concreto di tali diritti inviolabili).

La disobbedienza come rifiuto dell'ingiustizia e contributo alla modifica delle leggi

«E' stato detto — ha soggiunto il P.M. — che la disobbedienza all'obbligo di portare le armi discende da qualcosa di preminente e fondamentale, dal principio di sottrarsi all'ingiustizia. Ma ci si è dimenticati dell'art. 11 della Costituzione, che solennemente sancisce il ripudio dell'Italia alla guerra come strumento di offesa; abbiamo in esso una garanzia chiara, palese, contro la possibilità che il nostro paese intraprenda una guerra di aggressione, una guerra 'in-

giusta'. (Si tratta, a vero dire, di null'altro che di una dichiarazione verbale, pur solenne, senza alcuna effettiva garanzia e pratica possibilità di controllo).

«Si è invocato un altro principio a sostegno della disobbedienza, quello della possibilità lasciata al cittadino di modificare le leggi. Non mettiamo affatto in discussione tale possibilità: su tale punto la nostra Costituzione è perfettamente chiara, sicura, e tranquillante. Solo che il cittadino deve realizzarla nell'ambito delle regole fissate dalla legge. Ha fatto buon uso don Milani dei diritti riconosciuti a questo riguardo dalla Costituzione? Il nostro compito oggi è proprio questo, non di fare un processo di opinione, ma di osservanza delle leggi».

Che cos'è l'«apologia di reato»

Pertanto — ha proseguito la Pubblica Accusa —, se prendiamo ad esaminare la lettera di don Milani — oggetto, nella sua intenzione, dell'imputazione —, non c'è dubbio ch'egli è incorso nell'apologia di reato. Essa è tutto un discorso elogiativo del fatto criminoso dell'obbiezione di coscienza. Non è necessario che l'elogio sia spinto all'esaltazione; per la legge basta il giudizio favorevole di un episodio illecito che implichi approvazione convinta e adesione spirituale ad esso. Non è neanche necessario che al fatto apologetico conseguano eventi precisi. Ed indifferente è pure che l'apologia si riferisca ad un fatto compiuto o da compiere: l'importante è che il fatto cui essa si riferisce sia illecito. E il riferimento concreto al fatto illecito, per ciò che riguarda don Milani, è stato — a giudizio del P.M. — la citazione ch'egli fa dei trentun obiettori di coscienza in carcere.

Il dott. Pedote ha quindi voluto anticipare e contrastare una possibile tesi difensiva, escludente dall'atteggiamento dell'imputato il reato in quanto disceso da provocazione, da una reazione in stato d'ira nei confronti di un fatto ingiusto altrui (nella fattispecie, l'ordine del giorno dei venti cappellani militari in congedo della Toscana, tacciate di vigliaccheria gli obiettori di coscienza, o il silenzio delle gerarchie religiose o civili su un problema tanto cocente). E' da negare tale ipotesi, secondo il dott. Pedote, perché don Milani ha avuto spazio per scrivere la sua lettera, tale che non giustifica il persistere dello stato d'ira.

Don Milani, invero, ha fatto ben piú che reagire impulsivamente; tutta la sua lettera non è che un meditato discorso elogiativo del diritto di disobbedienza militare, quale si esprime nell'obbiezione di coscienza. Risulta ciò tanto piú evidente dall'esame di singoli passi. L'espressione «pagando di persona» riferita agli o.d.c. non è di mera constatazione di fatto, bensì laudativa, poiché concorre a presentare una persona che si offre quale vittima al castigo. E nel passo introdotto dalla frase «Chi aiutò la Patria, chi ubbidì o chi obiettò?», si rafforza l'elogio col darne addirittura una giustificazione; i quali motivi di giustificazione si risolvono poi, in ultima istanza, in mobilitazione del crimine. E chiamare eroici e profeti dei cittadini che sono finiti in carcere, è screditare il proprio paese facendolo apparire meno civile degli altri.

«Sostiene l'imputato — rincalza il P.M. — che la sua difesa riguarda soltanto la posizione morale dell'obbiezione di coscienza. Ma la definizione che don Milani dà degli o.d.c. — coraggiosi, che pagano di persona — riguarda non le loro convinzioni morali, ma il fatto delittuoso. Così che, nella sostanza, la lode è tutta rivolta alla capacità di delinquere degli o.d.c.».

Il limite della libertà di pensiero

Avviandosi alla conclusione, il dott. Pedote ha ricordato l'art. 21 della Costituzione, sul diritto del cittadino a manifestare liberamente il proprio pensiero. Questa norma, nella « sconfinata » possibilità che a ciascuno offre « di far volare e navigare il proprio pensiero », richiede tuttavia che non siano superati determinati limiti. « Poiché è tutta una questione di assonanza e di coordinamento; e i limiti imposti sono quelli di non incidere e ledere, nella manifestazione del pensiero, le norme che reggono l'intero ordinamento, i diritti di terzi o dello Stato. E' chiaro e pacifico che don Milani ha superato e travalicato detti limiti ».

Il dott. Pedote ha concluso la sua requisitoria con queste parole: « Signori del tribunale! riconoscete pure agli imputati le attenuanti generiche, ma affermate la loro colpevolezza. La vostra sentenza deve rassicurare i cittadini che l'osservanza delle leggi è cosa sacra, e deve scoraggiare coloro che non vi adempiono. Così la giustizia potrà continuare ad essere fondamento delle libere istituzioni dello Stato. Pertanto vi chiedo che don Milani sia condannato a otto mesi, e Luca Pavolini a otto mesi e quindici giorni di reclusione ».

LA DIFESA

Alla tenace requisitoria del dott. Pedote ha risposto valorosamente, e con accenti di personale persuasione, il primo difensore (d'ufficio), avv. Adolfo Gatti.

L'o.d.c. è un problema di fondo

« Ho una domanda da porre — egli ha detto all'inizio della sua arringa —: è l'obbiezione di coscienza un mero fatto occasionale, contingente, o non è piuttosto un problema di fondo, che occupa noi, che ha occupato il più alto consesso cattolico — il Concilio Ecumenico —, e il nostro Governo? Se si trattasse di un qualsiasi fatto criminoso vi sarebbe tanta profonda partecipazione da parte dell'opinione pubblica? In verità, il problema dell'o.d.c. è una realtà che preme alle porte di quest'aula: è il problema più grave che occupa oggi la coscienza civile del paese. E parlandone come è avvenuto finora, non per questo si è pensato all'esaltazione di un crimine. E' stata invece fatta l'esaltazione del nostro più alto principio di cristiani, dell'idea fondata sull'amore tra gli esseri umani ».

In contestazione col P.M., l'avv. Gatti ha affermato che non deve venir confuso il diritto di resistenza col diritto di espressione. C'è sì un limite, unico: il crimine; all'infuori di ciò, la discussione più libera: e l'appello all'art. 21 della Costituzione deve richiamare semmai un diritto che proprio il magistrato ha il supremo dovere di tutelare. Allorché don Milani reagisce all'ordine del giorno dei venti cappellani militari in congedo, egli reagisce contro le

idee di un ristretto gruppo di persone, male informate e pessimamente orientate, che rivelano una chiara sconoscenza dei principi cristiani e dell'amore e si fanno stanche portatrici di idee superate non solo dalla coscienza civile, ma dall'ordinamento giuridico: con don Milani lo afferma il Parlamento, il Governo, il ministro della Difesa, la Chiesa.

Tanto più giustificata la reazione di don Milani, che, da sacerdote parlando a sacerdoti, vuol ricordare che se il principio cristiano dell'amore vincola la coscienza, esso ancor più lega la mano al ministro della Chiesa, tanto è vero che proprio essa ha ottenuto per i suoi preti, in omaggio al loro ministero cristiano, l'esenzione dal servizio militare.

Il problema morale si identifica con l'obbiezione di coscienza

La stessa missione della Chiesa — osserva l'avv. Gatti — si può considerare una continua obbiezione di coscienza. Se volessimo fare un viaggio nella nostra infanzia personale, e nell'infanzia della nostra religione, noi troveremo un fondamentale precetto: non uccidere. Che diventa poi, di là da un precetto di giustizia, un insegnamento di amore: ecco le Beatitudini. Così i problemi morali si identificano nell'obbiezione di coscienza: essa è affermazione di coscienza illuminata, leva di progresso e di incremento morale, sempre tesa al superamento della legge invecchiata per l'acquisizione di una legge migliore.

E' dunque esatto dire — ha sostenuto l'avv. Gatti — che in tutta la lettera di don Milani, al contrario di quanto sostenuto dal P.M., non c'è esaltazione di un crimine, bensì quella di un comportamento ideale, e consono ai nostri principi civili. Nel suo discorso c'è infatti un continuo e rispettoso riferimento ai principi della nostra Costituzione. E in esso non si offende certo la Patria, se nello stringato panorama di demistificazione storica, egli ne offre un'idea ancor più ampia, di amore per gli oppressi, di fratellanza universale.

« Resistenza per don Milani significa così, nel contesto della Costituzione cui egli si richiama, partecipazione profonda, principio di libertà, acquisizione di dignità ».

Circa gli aspetti strettamente giuridici, il difensore ha sostenuto che, perché vi sia apologia, occorre l'esaltazione di uno specifico fatto criminoso o del suo autore; nel caso di don Milani, non vi è stato che un necessario riferimento, per lo sviluppo del suo discorso, agli obiettori di coscienza nella loro generalità. E nel definirli « coraggiosi » perché soffrono il carcere, egli non intendeva esaltare la loro posizione « criminosa », ma mettere in luce il fatto di una sofferenza sopportata per l'affermazione di un valore morale.

L'avv. Gatti ha concluso ribadendo la funzione civile dell'obbiezione di coscienza, che è quella di collaborare al progresso della società per l'instaurazione di leggi migliori,

dando voce, idee, strumenti all'azione dei giudici.

L'o.d.c. non è pertinente ad uno specifico reato

Il successivo difensore, avv. Paolo Roscioni, ha detto di non capire come si mantenesse l'imputazione a carico di Luca Pavolini, direttore di « Rinascita », visto che altri giornali, governativi, che pur avevano pubblicato la lettera di don Milani, non erano stati imputati.

Ad ogni modo, accusare chi parla di obbiezione di coscienza di apologia di reato, è un non senso, poiché il fatto dell'obbiezione di coscienza non è di per sé legato ad un particolare reato. Essa è un comportamento che si estrinseca nei modi più diversi: disobbedienza, diserzione, mancanza alla chiamata, renitenza alla leva, e anche accettazione di servizi non armati; alcuni obiettori di coscienza fanno addirittura i vigili del fuoco.

L'obbiezione di coscienza è un comportamento ideale, che interessa la coscienza di ciascun cittadino. Ora, come è possibile che l'opinione pubblica si atteggi maturamente ed infuisca in un problema così decisivo, se non le si consente di approfondire tutti i termini della discussione? A tale proposito compete ai giornali proprio un dovere preciso di informazione della pubblica opinione, pubblicando tutti i documenti relativi a quanto avviene nel paese sulla questione.

Il problema posto da don Milani è quello del processo di Norimberga

Ha infine preso la parola l'ultimo difensore, avv. Giuseppe Berlingeri. Egli ha affermato che il tema posto da don Milani è quello del processo di Norimberga: l'affermazione del principio che al cittadino compete il dovere di ribellarsi ad ordini criminali, anche se ammantati di legalità. E' in momenti come questi che la sapienza dei giudici deve intervenire, perché i tempi sono cambiati, mentre tante leggi sono rimaste arretrate. Oggi gli uomini vanno alla conquista dello spazio; vogliamo noi invece — ha esclamato l'avv. Berlingeri — rimanere al giro delle sette chiese? O non vogliamo, al contrario, progredire? La verità è che di questi tempi occorre camminare, e speditamente, per arrivare a quei livelli di civiltà e di ordine giuridico a cui vogliamo arrivi anche il nostro Paese. Egli ha ricordato, come esempio di libertà di espressione, il fatto che oggi in America, pur in tempo di guerra, va a ruba un manuale anti-naia.

Il dispositivo della sentenza — ripetiamo — è stato di assoluzione con formula piena « perché il fatto non costituisce reato ».

Al processo hanno assistito centinaia di persone, tra cui numerosi sacerdoti solidali con don Milani; molti dei presenti provenivano anche da altre città. **p. p.**

Processi per obbiezione di coscienza

Il Tribunale militare di La Spezia ha processato il 28 febbraio quattro obiettori di coscienza, tutti Testimoni di Geova: Vittorio Cataldo, da Chiusano (Avellino), è stato condannato a un anno e tre mesi di reclusione (egli aveva già subito due precedenti condanne, scontando complessivamente sedici mesi e mezzo di carcere); Adriano Lancioni, da Spinetoli (Ascoli Piceno), condannato a 10 mesi e mezzo di reclusione, con la revoca di una precedente condanna condizionale a 5 mesi, comminatagli per analogo rifiuto; Gabriele Malino, da Pescara, e Bruno Barlaam, da Castilenti (Teramo), incensurati, a 8 mesi di prigione, senza condizionale.

A Torino, il 1° marzo, il Tribunale militare ha processato altri tre obiettori di coscienza, Testimoni di Geova: Giacomo Montanari e Giovanni Gulminelli, da Ravenna (il primo è contadino, il secondo commesso di negozio), e Rolando Fiorini, da Castellini (Frosinone), imbianchino: la condanna per

ciascuno è stata di 4 mesi di reclusione, con la sospensione condizionale della pena, e quindi immediatamente scarcerati (il Tribunale di La Spezia ha comminato il doppio (!) e tenuto gli obiettori in prigione).

A Napoli, il Tribunale militare ha condannato Luigi Pagliarino, da Asti, a un anno e quindici giorni di reclusione. Testimone di Geova, Pagliarino è alla quinta condanna per obbiezione di coscienza.

Il 21 marzo, il Tribunale militare di La Spezia ha condannato a 1 anno di reclusione con la condizionale il sottotenente di artiglieria Michelangelo Caponetto, che il 18 gennaio scorso, a pochi mesi dal congedo, aveva rifiutato di continuare a vestire la divisa. Rimangono incerte le ragioni del suo gesto. Caponetto ha affermato al processo d'essere stato preso da un particolare senso di colpa dopo aver proposto un soldato per una punizione, e che tale suo stato d'animo non gli consentiva più di compiere il servizio militare secondo gli impegni del giu-

ramento. Una ipotesi insistentemente circolata prima del processo riguardo alla reale motivazione del rifiuto di Caponetto, è che egli si sarebbe ribellato alla prospettiva presentatagli di poter venire impiegato come militare in operazioni antischiopero. Caponetto ha dichiarato d'esser pronto a tornare in caserma per completare il suo servizio di leva.

Il processo a carico di Antonio Susini, l'architetto milanese detenuto a Peschiera del Garda per obbiezione di coscienza, si svolgerà il 30 marzo presso il Tribunale militare di Torino.

Il nostro amico dott. Ettore Nobilini di Coniolo (Brescia) è stato proscioltto in appello, con formula piena, da una precedente condanna a due mesi del tribunale civile di Piacenza: era stato imputato di vilipendio della religione per la diffusione di un volantino di critica dell'atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti della guerra e delle strutture militari.

“Ho seguito soltanto una vocazione di ripudio totale della violenza - Sono reo di aver dichiarato che uccidere è male”

Dura condanna a Fabrizio Fabbrini

Un anno e otto mesi di prigione! Questo il prezzo che Fabrizio Fabbrini, per essersi dichiarato fedele all'ideale primo e supremo dell'uomo, la fratellanza universale, ha dovuto pagare, cristiano nell'anno duemila, al mondo fariseo di oggi. Fariseismo alla lettera. «Non Le pare, Fabbrini, di nominare un po' troppo il nome di Dio?» si alza all'improvviso a chiedere, geloso, il Pubblico Accusatore. Un mondo fariseo che ha voluto compiere appieno il quadro di duemil'anni fa, unendo anche qui alla pena l'oltraggio. Eroe a poco prezzo, millantatore, ricercatore di gloria a rotocalco, obbietto senza coscienza.

E' da vedere chi oggi abbia più la coscienza tranquilla, se Fabbrini in carcere o coloro che, paghi di buon diritto, ve lo hanno cacciato. Durante la lettura della sentenza, alla faccia gongolante del Pubblico Ministero faceva opposto riscontro quella tirata e accesa del Presidente della Corte. Uomo sensibile e mite, si è trovato, novello Pilato, a dover lasciare fare alla ragion di Stato. Nelle più di tre ore di camera di consiglio, certamente egli è stato quello che più di ogni altro ha speso parole a favore del «reo». Ma questi era già condannato in partenza. «Te la farò pagar cara», erano state le parole del Procuratore militare — che si è voluto personalmente assumere l'accusa al processo contro Fabbrini — nella sua visita natalizia a Forte Boccea. E quando i diretti comandanti di Fabbrini non avevano ravvisato l'ombra dell'offesa personale nella lettera a loro destinata (al termine del lungo colloquio di spiegazione al momento dell'obbiezione, gli avevano stretto cordialmente la mano), il Procuratore militare ha voluto arrivare a ferirlo al costato: e al reato di disobbedienza inizialmente contestato per l'obbiezione, ha voluto gettargli addosso, dopo settimane, altri tre reati enormemente più pesanti.

C'è stato accanimento, calcolata ritorsione. Non è riuscito a mascherarlo lo stesso Procuratore militare, quando si è messo a fare l'elogio dei Testimoni di Geova. Bravi ragazzi quelli! (salvo mettersi d'accordo col collega sostituto procuratore di La Spezia, col. Laferla), che ai processi non pensano neppure a difendersi (alla mercé talora di difensori d'ufficio più accaniti degli stessi Accusatori), che per la loro bizzarra fede possono anche venir tranquillamente internati in ospedali psichiatrici.

Fabbrini no! Fabbrini pretende di discutere, da pari a pari, da cittadino che vuol giudicare delle leggi, da cattolico che s'impanca di morale.

Fabbrini è «fortemente insidioso». Bisogna allora che paghi (non importa se la giustizia ne soffre) per il suo alto prestigio culturale — autore com'è di libri apprezzati —, per la sua cospicua posizione sociale — è assistente universitario, prossimo alla libera docenza —, la sua indubbia autorità morale — stimato da tantissimi amici, anche sacerdoti. Non si può affatto consentire che da una posizione di tanto prestigio, direttamente aperta all'influsso verso il mondo giovanile e cattolico, questo giovane giurista unisca al suo gesto di rifiuto la pretesa alla critica, al giudizio, in cui c'entri non solo la responsabilità propria, ma anche quella degli altri. Si punisca in lui dunque non solo il suo gesto, ma anche la coscienza che può porsi da modello a tanti come lui (vedeteli, assieparsi a centinaia al suo processo, come a una Festa): deludiamoli, avvilendo il modello, e comunque scoraggiamoli, con una sentenza che li

faccia avvertiti che i più forti siamo pur sempre noi.

Ma non c'è avvillimento che possa oscurare la luce della coscienza; e contro la forza paludata di legge, batte in breccia un diritto più forte, quello fondato su ciò che è meritevole.

Le imputazioni

Il processo contro Fabrizio Fabbrini ha occupato tre udienze, il 12, 16 e 22 febbraio. A testimoniare un interesse eccezionale dell'opinione pubblica, centinaia di persone vi hanno assistito: studenti, donne, gente del popolo, molti sacerdoti, e anche militari; affollatissimo il banco dei giornalisti. Così alto l'afflusso, che alla seconda udienza la Corte (tutta composta di ufficiali superiori) si è trasferita nella sala più grande del Tribunale, munita di microfoni.

La prima udienza è stata tutta occupata da alcuni preliminari processuali. Vengono inizialmente letti i capi di imputazione:

1) Attività sediziosa (art. 182 CPMP) «perché essendo aviere di leva in servizio presso il quartier generale del comando della Seconda regione aerea, il 6 dicembre 1965 in Roma compiva attività diretta a suscitare in altri militari il malcontento per la prestazione del servizio alle armi, in quanto materialmente biasimevole, restituendo con gesto preordinato e clamoroso di «protesta», alcuni giorni prima del completamento del servizio di leva, la propria uniforme militare presso il gruppo carabinieri del Comando seconda regione aerea e diffondendo copie ciclostilate di una lettera nella quale, fra l'altro, si vantava di restituire «divisa e stelletta» avendo compreso che «fare il soldato in tempo di pace significa aiutare gli altri a preparare la guerra»...».

2) Istigazione a commettere reati militari (art. 212 CPMP) «... perché il 6 dicembre 1965, in Roma, istigava militari a commettere reati militari di assenza dal servizio alle armi e contro la disciplina militare mediante la diffusione di copie ciclostilate di una lettera da lui diretta ai propri comandanti... In tale lettera, fra l'altro, il dott. Fabbrini affermava che 31 generosi (identificabili in militari imputati o condannati per reati militari determinati da obiezione di coscienza) sono in carcere per avere obbedito al quinto comandamento di Dio».

3) Insubordinazione continuata con ingiurie verso superiori ufficiali (articoli 187 e 47 n. 4 CPMP) perché il 6 dicembre 1965 in Roma «... offendeva l'onore e il prestigio di più ufficiali superiori e segnatamente quello del tenente colonnello dei carabinieri Cianciulli e del tenente colonnello dell'aeronautica Moschino, consegnando prima all'uno e poi all'altro copia di una lettera da lui indirizzata «ai propri comandanti» nella quale era posta loro l'alternativa: «delle due l'una, o voi preparate la guerra e allora siete criminali, oppure vestite la divisa per burla o per hobby e allora siete persone simpatiche ma poco serie, soprattutto perché ingannate i concittadini». Con l'aggravante dell'aver commesso il fatto alla presenza di più di tre militari e comunque in circostanze di luogo per le quali poteva verificarsi pubblico scandalo».

4) Disobbedienza aggravata (articoli 173 e 47 n. 4 CPMP) perché il 6 dicembre 1965 in Roma «... nella caserma Montezemolo rifiutava di obbedire all'ordine attinente il servizio e la disciplina militare, di indossare l'uniforme militare che gli era stato intimato dal superiore tenente colonnello Moschino, con l'aggravante di aver commesso il fatto alla presenza di più di tre militari e comunque in circostanze di luogo per le quali poteva verificarsi pubblico scandalo».

Rifiutate alcune richieste preliminari della difesa

Conclusa la contestazione degli addebiti, la difesa presenta una serie di richieste: escussione di testi (un comandante di Fabbrini, sacerdoti suoi amici, ministro della Difesa Andreotti e sottosegretario alla Giustizia Misasi perché confermino le proprie dichiarazioni ufficiali favorevoli all'o.d.c.), e acquisizione di documenti agli atti processuali (la dichiarazione della Commissione Affari Costituzionali sulle proposte di legge per l'o.d.c., la Costituzione Pastorale del Concilio Ecumenico Vaticano II, la dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa, la lettera aperta di Fabbrini al papa sull'o.d.c. e pubblicata nel «Paese Sera» del 26 aprile '65).

Il pubblico ministero, generale Piero Stellacci, «affinché non sembri che si voglia soffocare la discussione», dà via libera a quasi tutte le richieste della difesa, opponendosi a quelle relative alle testimonianze del ministro Andreotti e del sottosegretario Misasi. La corte, dopo tre ore di camera di consiglio, delibera in questo senso.

Ha quindi inizio la relazione, nel corso della quale viene data integrale lettura, da parte del giudice relatore, della lettera che Fabbrini il 6 dicembre indirizzò «ai miei comandanti» per spiegare le ragioni della sua obbiezione (ne pubblichiamo il testo a parte).

A proposito di questa lettera la difesa presenta un'altra istanza al Tribunale. Essa fa rilevare che Fabbrini aveva in casa due versioni della lettera indirizzata «ai miei comandanti»: una seconda versione non conteneva le frasi ritenute ingiuriose per i suoi superiori, ed era questa che Fabbrini aveva intenzione di consegnare, mentre per un errore egli recapitò la prima versione. La difesa presenta per conseguenza la richiesta che sia acquisita agli atti la seconda lettera, al fine di dimostrare che Fabbrini non intendeva in alcun modo offendere i suoi diretti comandanti. Il pubblico ministero si oppone alla richiesta, precisando che «la lettera che per noi ha valore è quella che l'imputato consegnò agli ufficiali». Il tribunale si riunisce una seconda volta in camera di consiglio, per oltre un'ora; la richiesta della difesa viene respinta.

L'interrogatorio di Fabbrini

La seconda udienza inizia con l'interrogatorio di Fabbrini. Il presidente, generale Raffaele Giustino, gli chiede se ha qualcosa da aggiungere alle dichiarazioni fatte in istruttoria. Fabbrini dice di aver preparato una lettera di spiegazione ai giudici (ne pubblichiamo il testo in altra parte del giornale), ed egli stesso la legge alla corte, con voce chiara, in modo pacato e intenso.

Dopo il successivo racconto dei fatti, il presidente rivolge all'imputato una serie di domande e contestazioni. Eccone alcune.

Presidente: Fabbrini, tu sei una persona colta; ritenevi forse che le frasi incriminate non fossero compromettenti penalmente? Non le consideri un po' pesanti?

Fabbrini: Io non le considero pesanti, ma temevo che potessero essere mal comprese, per questo modificai la copia che intendeva spedire ai superiori. Io, però, non intendevo rivolgermi ai miei comandanti in particolare: facevo piuttosto un discorso a me stesso, a noi tutti che indossavamo la divisa.

Presidente: Fabbrini, tu hai scritto di rispettare i caduti per la Patria, ma di non

sapere cosa sia la Patria. Vorrei che tu mi chiarissi meglio le tue idee in proposito.

Fabbrini: Io accetto il concetto della Patria secondo la Costituzione: Stato democratico e repubblicano. Ma purtroppo talvolta si ha della Patria un concetto deformante, se ne fa un ente mistico personalizzato, con diritto di vita e di morte sui cittadini. E' contro questo concetto di Patria che io combatto.

Presidente: Tu hai scritto che hai sempre insegnato ai tuoi allievi il rispetto delle leggi giuste e la disobbedienza a quelle ingiuste. C'è troppa elasticità di ragionamento, è una visione arbitraria e personale. Tu sai come le leggi vengono promulgate nello Stato democratico. Tutti notiamo come le leggi che non sono adeguate vengono modificate.

Fabbrini: A mio avviso non c'è elasticità nel mio modo di vedere, ma senso della giustizia. Il giurista ha più di tutti l'occhio a scrutare questa giustizia, e a tradurne l'esigenza nelle leggi positive. Se si è costretti talora a disobbedire ad una legge, non le si disobbedisce realmente se se ne accetta la sanzione: in tal modo si onora e si ubbidisce la legge più alta.

Presidente: Se la legge Pistelli per l'o.d.c. venisse approvata, tu saresti soddisfatto?

Fabbrini: Sì...

Presidente: Però tu hai scritto nella tua lettera che non faresti più il servizio militare nemmeno come portaferriti o come sguaftero. Come lo concili col fatto che la legge Pistelli prevede un servizio militare non armato per gli obiettori in tempo di guerra?

Fabbrini: Per l'approvazione della legge Pistelli, si tratta di accontentarsi di un minimo, per fare un passo in avanti. Ma io sono contro ogni guerra, e fare obiezione in tempo di pace può evitare che ci sia la guerra.

Pubblico Ministero (intervenendo direttamente sull'imputato): Se uscisse una legge che regolasse l'obiezione di coscienza e un tribunale continuasse invece a condannare gli obiettori, come giudicherebbe Lei questo?

Fabbrini: In questo caso il tribunale sbaglierebbe due volte, perché oltre che infrangere la legge positiva, commetterebbe una ingiustizia contro l'istanza sociale favorevole all'obiezione di coscienza.

Non si dà per vinto il P.M., che chiede quale sia «l'istanza sociale» se non recepita nella legge, che le dia un carattere scientifico e non soggettivo. E si appoggia alla testimonianza del gesuita padre Messineo. Fabbrini — sostenuto dai mormori del pubblico — gli ribatte: Messineo non fa testo; «è roba superata...». E' più o meno a questo punto che il P.M. seccato che Fabbrini faccia così ampio e continuo riferimento nei suoi scritti e dichiarazioni, alla religione, e poi rifiuti il pensiero di un religioso della sua chiesa, gli rivolge l'esclamazione: «Non ha mai avuto il dubbio che esiste anche il comandamento di non nominare il nome di Dio invano?».

Esaurito l'interrogatorio dell'imputato, vengono sentiti i testi. Don Antonio Penazzi, assistente spirituale di Fabbrini, ricorda come da otto anni parta il travaglio spirituale di questi in merito alla guerra, stimolato dalla lettura del libro di don Mazzolari «Tu non uccidere», che sostiene il dovere per il cristiano del ripudio assoluto della violenza. A don Penazzi, Fabbrini si rivolse pochi giorni prima di rifiutare la divisa militare, chiedendogli il suo giudizio sul piano morale. Precisa il sacerdote alla corte: «In tutta tranquillità, di fronte a Dio, sul piano cristiano e morale, io giudicai la sua coscienza di obiettore certa e retta, e quindi vincolante».

Alla deposizione del prof. Volterra, ordinario della Facoltà universitaria in cui Fabbrini è assistente, una domanda del presidente provoca un certo imbarazzo nella corte.

Presidente (accennando alle mostrine che il teste reca sull'abito civile): Lei ha fatto il servizio militare?

Prof. Volterra (incerto su come spiegarlo): No... Ho fatto il comandante partigiano; sono decorato di medaglia d'argento.

Dalle deposizioni dei superiori di Fabbrini, emerge che essi non rilevarono affatto le frasi ritenute ingiuriose nella lettera che fu loro consegnata. Per questo Fabbrini venne inizialmente imputato soltanto di disobbedienza, per il fatto dell'obiezione. Fu soltanto il Procuratore generale che rilevò questo aspetto e che, dopo alcune settimane, provvide a contestare i reati aggiuntivi.

IL PUBBLICO MINISTERO

La terza udienza, conclusiva, si è aperta con la requisitoria del pubblico ministero, generale Piero Stellacci. Egli ha parlato per tre ore, ed ha così incominciato: «Non siamo qui in un cenacolo di filosofi, né in un circolo parrocchiale, né al Parlamento. Siamo in un tribunale dello Stato, che deve giudicare se il Fabbrini sia colpevole o meno in base al vigente ordinamento. Noi non facciamo il processo alle idee del Fabbrini; qualcuno può avervi rispetto, qualcuno meno. Ci potrebbe venir osservato: "non vi rendete conto che Fabbrini rappresenta il futuro?". Ma potrebbe anche essere la riesumazione di un'idea trita del passato, utopistica».

Nonostante la premessa, il P.M. apre subito un vero dibattito sull'o.d.c. «al fine di dimostrare che anche nel mondo cattolico vi sono persone che non condividono le idee di Fabbrini»; e per far ciò, si appoggia a testi ufficiali «perché non si dica che l'opposizione alle idee del Fabbrini sia affidata alla modesta figura del pubblico ministero o al linguaggio logoro delle caserme». Viene così citato ancora una volta il gesuita padre Messineo, accanito avversario degli obiettori di coscienza, sostenitore del pieno diritto dello Stato a chiamare i cittadini alle armi, di fronte al quale diritto non può esservi alcun motivo valido per obiettare.

Afferma il P.M.: «Le coscienze che si ispirano ad alti valori, finiscono col porsi come negative. Ciò è vero per l'obiezione di coscienza, arbitraria in quanto si mette contro la morale comune. Essa è anche contraddittoria nel suo semplice rifiuto del servizio militare, perché si dovrebbe essere obiettori verso tante altre cose, come gli eroi tolstojiani. Ad esempio, pagare le tasse è sostenere la violenza della guerra. Si scopre alla fine che la coscienza non c'entra un bel nulla: si tratta di stati emozionali, di preferenza o di repugnanza, ove la coscienza si risolve in un infantile rifiuto della vita di caserma».

Il problema dell'obiezione di coscienza esiste

«Non vogliamo negare con questo — continua il P.M. — che il problema degli obiettori di coscienza esista. Ma non si può risolvere con la faciloneria e la semplicaggine del Fabbrini. E' un problema arduo, difficile, foriero di preoccupanti responsabilità; comunque la soluzione di esso spetta al Parlamento, non a questo tribunale, non a qualunque cittadino. La via di Fabbrini doveva essere un'altra, quella della legalità. Nessuno gli impediva di scrivere un libro, di partecipare a dibattiti, di avvicinare parlamentari e altre autorità. Ma egli ha preferito la rottura violenta, clamorosa e sprezzante».

«Nel modo di procedere del Fabbrini, è un soggettivismo assurdo che si impone, la disgregazione della società, l'anarchia. Il Fabbrini doveva conoscere l'insegnamento di S. Paolo, che è per l'obbedienza alle autorità. Lui che è colto e intelligente, sa che quello dell'obiezione di coscienza è un problema che crea perplessità nei teologi. Doveva muoversi con più cautela. Egli invece ha scelto la sfrontata rottura, di contro all'atteggiamento, poco militare ma molto paterno, dei suoi superiori. Fabbrini non ha mollato, e perché dovremmo mollare noi?».

Viene quindi l'affermazione che «i massimi pubblicisti laici sono contrari alla o.d.c.» (?); con una serie di citazioni dal mondo cattolico — S. Agostino, Giovanna d'Arco, i due ultimi papi, il Concilio — «perché il gruppo di studenti e di cattolici presenti in aula non devono avere l'impressione che la Chiesa si esprime soltanto attraverso Fabbrini e gli amici che ruotano attorno a lui». Così il P.M. ricorda il fatto che Giovanni XXIII andò sempre fiero del suo servizio militare, e che volle la bandiera del suo

reggimento accanto alla propria salma. E la dichiarazione del Concilio sull'opportunità che le leggi positive prendano in considerazione l'obiezione di coscienza, viene così interpretata dal gen. Stellacci: «l'invito a trattare umanamente gli obiettori di coscienza, può significare che si debba assegnare ad essi un anno di prigione anziché dieci».

Fabbrini è antisociale perché protesta contro tutto l'esercito

«Non si imponeva dunque maggior cautela?», insiste il P.M., «maggiore umiltà e docilità? Chi dice coscienza, dice intimità, senza clamori, trombe, rotocalchi. Il vero obiettore non è un provocatore, un agitatore. Se guardo alla modalità, sento di nutrire meno rispetto per Fabbrini che per gli umili Testimoni di Geova che sono venuti dinanzi a questo tribunale, riconoscendo di aver sbagliato di fronte alle leggi dello Stato. In Fabbrini invece c'è una profonda antisocialità: egli protesta contro tutto l'esercito, che non vuole per nessuno. Intendiamo bene: si può fare la rivoluzione, e trovare in essa ragioni morali. Ma, come disse Bismark: «giù il cappello dinanzi al rivoluzionario, ma che sia impiccato».

«Eroe con poca spesa»

Avviandosi a contestare gli specifici reati, il P.M. dice di Fabbrini: «E' un modo di fare l'eroe con poca spesa, pretendere di rispondere di un solo reato, quello di disobbedienza, e di pagarne una sola volta. Fabbrini infatti, obbiettando a soli dieci giorni dal congedo, poteva sapere che il militare, scarcerato dentro i trenta giorni che precedono la fine del servizio di leva, non viene più richiamato in servizio. Mentre per gli altri obiettori, la loro prima condanna non rappresenta che la prima rata di un pagamento rateale. E' giunto il momento di dichiarare alto e forte che, in questi tempi di corsa al denaro, la divisa militare rappresenta una vita di rinunce, di sacrifici, una patente di nobiltà, consapevoli i militari di non sottrarre il loro braccio al dovere della solidarietà sociale».

Circa il reato di insubordinazione, sostiene il P.M. che, pur se i comandanti non hanno rilevato personalmente l'offesa, il fatto materiale sussiste. E anche accettando l'ipotesi della sventatezza — secondo cui fu consegnata una lettera al posto di un'altra —, essa non esclude il dolo. Ma l'ipotesi della seconda lettera non è di fatto «che un risibile espediente, un giochetto delle tre carte; qui l'eroe mostra i suoi limiti».

Per quanto riguarda l'accusa di istigazione a commettere reati militari, è indubbio secondo il P.M. che frasi come «trentun generosi sono in carcere per aver accettato il comandamento di non uccidere», «occorre obiettare» «occorre proclamare che al cristiano non è lecito fare il soldato, neppure in tempo di pace», costituiscono senza ombra di dubbio una istigazione. La sentenza di assoluzione nei confronti di don Milani — che aveva scritto frasi sostanzialmente analoghe a quelle succitate — non significa nulla per il P.M., in quanto questa sentenza è tuttora soggetta a impugnazione.

Così infine è sostenibile per il P.M. l'accusa di attività sediziosa, riferendosi alla frase di Fabbrini «fare il soldato in tempo di pace significa aiutare altri a preparare la guerra», e sostenendo che l'imputato non poteva non rendersi conto che il suo atteggiamento era tale da creare il malcontento tra i soldati.

Nel concedere le attenuanti generiche per tutti i reati, il P.M. dice che vanno riconosciute sia perché l'imputato è incensurato, sia, perché egli forse non avrebbe commesso all'ultimo momento il suo gesto se fin dai tempi del CAR non fosse stato trattato all'acqua di rose da superiori troppo umani e troppo comprensivi. Viene invece negata la attenuante per particolari valori morali e sociali, perché, anche se fatti come la dichiarazione della Commissione Affari Costituzionali e quella del ministro Andreotti favorevoli al riconoscimento dell'obiezione di coscienza potrebbero stare a testimoniare una evoluzione della coscienza nell'opinione pubblica, il Tribunale supremo militare ha comunque sempre rigettato, anche dopo tali fatti, l'attenuante in parola. Non si vede

ad ogni modo perché di essa debba beneficiarne proprio Fabbrini « che non è affetto da delirio mistico religioso, ma al contrario è un esibizionista, oltre che un millantatore, il cui traguardo era il rotocalco ».

Lo Stato è il più forte

Così conclude la sua requisitoria il generale Stellacci: « La cosa fondamentale è che Fabbrini ha lanciato una sfida allo Stato. Esso deve raccogliarla, e dimostrare di essere il più forte. Fabbrini dice di accettare, con atteggiamento socratico, la sanzione — anche se per lui non si tratta della pena di morte, come per Socrate — e sanzione sia! Sta al tribunale deciderne l'entità. Ma attenzione! Non sfugga ad alcuno la gravità dell'insidia insita nel comportamento di Fabbrini. Poco tempo fa, in questo stesso tribunale abbiamo condannato un soldato a cinque anni e quattro mesi che aveva lanciato del liquido sporco a un sottotenente: vi era in gioco non più che un fatto individuale. Qui siamo invece davanti a un problema che interessa tutta la società. Quello di Fabbrini è un atteggiamento fortemente insidioso, disgregatore dello Stato e delle sue fondamentali istituzioni, che guardando ad astratti ideali, non tiene conto della realtà concreta. Egli, di fronte alle esortazioni, alle implorazioni dei suoi superiori, si è ribellato, con gesto plateale, insolente e sprezzante. Se il tribunale militare non ha sensibilità per questi fatti, allora è meglio che tali istituti siano soppressi in tempo di pace ». Nel chiedere una condanna complessiva a 2 anni e 10 mesi di prigione, il P.M. ha così terminato: « Dietro Fabbrini c'è, buona o cattiva, una sicura forza morale. La sentenza contro di lui deve esprimere almeno altrettanta forza morale. Fabbrini ha scritto nella sua lettera di ritenere gli ufficiali persone magari simpatiche ma poco serie. Io attendo da voi non una sentenza simpatica, ma una sentenza seria ».

LA DIFESA

Il primo difensore a prendere la parola è stato l'avv. Antonio Fontana, che si è specialmente battuto per far riconoscere a Fabbrini le attenuanti di particolare valore morale e sociale, intessendo la sua arringa di amplissime citazioni favorevoli all'obiezione di coscienza. Negato che in Fabbrini non ci sia la volontà di difendere la patria — salvo che tale difesa venga intesa con le armi —, l'avv. Fontana ha sostenuto che il comportamento di Fabbrini deve essere vi-

sto alla luce della necessità di porre in prima linea il nesso tra preparazione militare e guerra; la necessità di riflettere, proprio in funzione della sicurezza sociale, sul nesso tra armamenti ed effettiva difesa, in un discorso coerente tra pace e mezzi idonei ad assicurarla. Non che ogni preparazione armata — ha precisato l'avv. Fontana riferito al pensiero di Fabbrini — significhi intenzione di guerra, ma le armi, nelle intenzioni pur difensive di tutti i governanti, hanno comportato e comportano il rischio certo della distruzione, dell'evento bellico. La stessa nostra Costituzione non disdice questa posizione. L'art. 11 di essa, che ripudia la guerra, è rimasto improduttivo di effetti giuridici, che garantiscano il cittadino contro l'eventualità di una guerra aggressiva. E se la Costituzione dichiara che la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino, si può ben sostenere che ciò sia ottemperabile con un servizio non armato. Il reato del comportamento dell'obiettore di coscienza esiste quindi soltanto per una carenza legislativa. Se si vuole che questo atteggiamento sia sanzionato come giuridico, ciò è in considerazione proprio dei valori morali insiti in esso. « Forse che il popolo italiano — si è chiesto l'avv. Fontana — è contro la pace, la solidarietà, affermate dagli obiettori di coscienza? Potrà essere, al più, contrario al particolare comportamento, non contro i motivi che lo sostengono. Ma non è vero neppure che vi sia condanna del comportamento, dopo tutte le autorevoli dichiarazioni di esponenti governativi e parlamentari ». Ha aggiunto il difensore: « Si riconosce l'attenuante anche in casi di omicidio; tanto più in chi difende la vita, la fratellanza, beni di tutti. Il richiamo alla coscienza nell'obiezione di coscienza ne qualifica il valore e la funzione sociale. Fabbrini ha applicato il principio che prima fonte e ultima di moralità e responsabilità è la coscienza. Nel compiere il suo gesto, si è trovato di fronte ad una scelta: seguire la legge morale superiore o quella del codice militare. Seguendo il comando della coscienza, egli ha sopravanzato il diritto positivo, che è provvisorio, soggetto a mutamento. In questi casi, nei quali c'è un dissidio tra le leggi positive e quelle superiori della coscienza, anche la Chiesa insegna che non solo si può, ma si deve obiettare. Fabbrini si è riservato lo spazio minimo per porre questa esigenza concreta ». Secondo difensore a parlare è stato l'avvocato Giorgio Angelozzi - Gariboldi, che nella sua tenace arringa si è soffermato particolarmente sugli aspetti giuridici del processo. Riguardo l'accusa più grave, quella di insubordinazione, egli ha negato in pri-

ma istanza l'esistenza della colpa in Fabbrini per errore di fatto, avendo cioè questi consegnato per errore la lettera contenente le frasi ingiuriose; in seconda istanza, perché l'insubordinazione presume, oltre che la presenza di un superiore, anche la percezione e la consapevolezza di questi (altrimenti sarebbe semplice diffamazione), mentre i comandanti cui Fabbrini consegnò la lettera incriminata non avvertirono offesa dal suo scritto.

La dichiarazione finale di Fabbrini: « Riaffermo la mia decisione senza alcuna titubanza »

Prima che il tribunale si ritirasse in camera di consiglio per decidere sulla sentenza, il presidente ha chiesto a Fabbrini se aveva qualcosa da aggiungere a sua discolta. Fabbrini si è avvicinato all'emiciclo e ha detto: « Debbo solo aggiungere due parole per rasserenare i miei giudici. Nel riaffermare la mia decisione in una scelta definitiva alla cui bontà credo senza alcuna titubanza, riaffermo anche il mio profondo senso dello Stato, il rispetto delle istituzioni democratiche, e l'obbedienza a quelle leggi che sono espressione della volontà dei cittadini fondata su norme morali. E chiedo pubblicamente scusa se nella lettera " ai miei comandanti " è sfuggita un'espressione irrispettosa per un errore dovuto alla mia abituale distrazione. Del resto su questo punto, come sugli altri reati, tranne per la disobbedienza, la mia innocenza è apparsa chiara dalle mirabili parole del mio difensore. Mentre mi rimetto alla decisione della corte fidando nel senso di giustizia dei miei giudici, mi auguro che questo sia uno degli ultimi processi a carico di obiettori di coscienza e che il legislatore si decida finalmente a venirci incontro, per non riproporre più ai giovani italiani la situazione drammatica di dover scegliere tra la fedeltà alle leggi del proprio paese e la fedeltà alla propria coscienza. Se ho potuto contribuire anch'io a che questo non si verifichi più, ne sono felice ».

Il tribunale, assolvendo Fabbrini dall'accusa di attività sediziosa, gli ha concesso le attenuanti generiche per gli altri reati e, limitatamente al reato di insubordinazione, anche l'attenuante del ravvedimento (per aver chiesto scusa agli ufficiali ingiuriati) e quella, molto significativa, di aver agito per cause estranee al servizio e alla disciplina militare.

D. P.

Le lettere di Fabrizio Fabbrini

“ Ai miei comandanti ”

Vi sono debitore di alcune spiegazioni.

Che io vi restituisca divisa e stelletta non può meravigliarvi. Ve l'aspettavate, prima o poi, per la mia dichiarata opposizione al servizio militare.

Vi meraviglierà, invece, che ve la restituisca soltanto oggi.

E' che soltanto oggi i motivi di coscienza per cui fui costretto ad indossare la divisa sono venuti meno. E, libero di decidere, continuo a decidere serenamente nel modo in cui avevo deciso da sempre da quando conobbi la guerra e le sue iniquità, da quando compresi che fare il soldato in tempo di pace significa aiutare gli altri a preparare la guerra. Nessuna novità nel mio atteggiamento. Variano solo le occasioni

contingenti, che sono preparate da un Dio sapiente.

E' noto a molti che non sono mai stato un soldato, sono sempre stato un obiettore. Non ho neppure giurato. Come cristiano non posso giurare per nessun motivo (Matteo, 5, 33).

Rifiutai la divisa l'anno scorso, al Centro Addestramento Reclute. Ebbi a poco a poco la comprensione dei commilitoni, la commiserazione dei comandanti. Né l'una né l'altra, invece, da quell'ufficiale sacerdote che insegnava ai soldati il dovere di uccidere per la patria. Mi negò la S. Comunione. Disobbedendo allo Stato, diceva, disobbedivo a Dio. Persistetti nel mio atteggiamento, nonostante la « scomunica di fatto ». Avevo la coscienza di essere in pace con la Chiesa; e non mi mancava la benedizione dei genitori.

Passò qualche giorno, tra estenuanti interro-

gatori. Poi sopraggiunse un ostacolo. Un problema di coscienza. Se non avessi vestito la divisa, alcuni ne avrebbero approfittato per fare del male ad una persona (non un mio congiunto). Che cosa avreste fatto voi al mio posto? Io esitai, per mezz'ora. Poi decisi in coscienza per il sí: e vestii la divisa, piangendo. A tredici mesi di distanza ritengo ancora di aver fatto bene ad agire così. I tempi dell'agire li decide soltanto Dio.

Continuai a considerarmi obiettore (e tale mi considerarono gli amici) e a protestare contro l'esercito e lo spirito di violenza. Pubblicamente (come a marzo in un congresso all'Eliseo, come ad aprile in una lettera aperta al papa, che solo « Paese sera » pubblicò).

Intanto, due fatti davano ragione di sperare in una sollecita soluzione del problema dell'obiezione di coscienza: la presentazione al Par-

lamento dei progetti legge Basso, Paolicchi e Pistelli, e la contemporanea discussione del problema nell'aula conciliare.

Ma erano speranze infondate. Il Concilio non ha condannato il fenomeno guerra, ha approvato la guerra di difesa (non atomica); e nell'invitare gli Stati a dare una regolamentazione agli obiettori, non ha affermato il diritto-dovere di ogni uomo all'obiezione di coscienza. Al Parlamento i tre progetti legge, a un anno e mezzo dalla presentazione, non sono ancora ammessi alla discussione parlamentare (e forse saranno rinviati *sine die* per dare il posto ad un progetto Pedini che risolve solo parzialmente il problema).

Specchio della tendenza dell'attuale governo a dilazionare i problemi della pace sono alcuni atti che aggravano senza scopo la crisi internazionale: quali il voto italiano contro l'ammissione della Cina all'ONU, l'approvazione della guerra (non certo « giusta »!) degli U.S.A. nel Viet Nam, e infine la recente politica di « potenziamento nucleare » della NATO.

Intanto, altri obiettori di coscienza sono stati condannati dai sempre più perplessi giudici militari: mentre io continuavo a vestire la divisa.

Mi resi conto allora che occorre obiettare alla politica di armamenti e di equilibrio del terrore.

Perciò restituisco divisa e stelletta. Con un po' di disagio: non tanto per motivi personali (è ovvio che ciò mi costerà non poco, nel futuro), quanto perché il problema è ormai *à la page* (se ne discute perfino nei salotti!) e l'obiezione di coscienza potrebbe assumere un carattere mondano, cioè contrario al contenuto morale del gesto stesso.

Ciononostante ritengo che tale gesto conservi intatta la sua validità. Se non altro per ricondurre il problema alla sua essenza, tutt'altro che salottiera. Trentun generosi sono in carcere per aver obbedito al quinto comandamento di Dio. Questa la scandalosa realtà. In nessun argomento come in questo vi è oggi un contrasto così netto tra l'obbedienza a Dio e quella alle leggi positive.

Per questo occorre obiettare. Occorre porre l'accento sull'amore del prossimo e del nemico e sull'orrore della violenza. Occorre proclamare che al cristiano non è lecito fare il soldato, neppure in tempo di pace. E occorre far meditare che è per lo meno poco onesto distrarre dal bilancio italiano ben 1.200 miliardi annui per spese militari lamentando poi l'esistenza d'insolubili problemi economico-sociali.

Quanto al mio atteggiamento, esso non è dettato da personale ribrezzo per l'omicidio. Il mio gesto ha soprattutto un valore di protesta contro chi si prepara a fare la guerra, sia pure di difesa. Nessuno ha il diritto di uccidere gli altri, tanto meno di prepararsi ad uccidere. E se pure all'assassino si può e si deve perdonare, tuttavia non si può né si deve consentire che l'assassino venga programmato.

Non cercate pretesti. Con la guerra non difenderete né i deboli né i poveri. Non i deboli, perché nella furia della distruzione soccomberanno anch'essi. Non i poveri, perché le guerre creano nuova miseria, nuovi poveri. Quindi fare la guerra non è giustificabile sotto nessun profilo. Neppure sotto il profilo economico del profitto generale. Forse sotto il profilo del profitto individuale di qualche speculatore.

(Seguono alcune righe dal Fabbrini non ritenute valide e da sopprimere).

Per parte mia, chiarisco l'equivoco. E' un

gesto di lealtà verso lo Stato italiano. Il quale deve sapere fin d'ora che non combatterò per nessuna ragione a nessun titolo e in nessuna forma, neppure come sguattero o portafertiti. Che anzi voglio mortificare le altrui velleità di combattere.

Se mi considerate anarchico, vi rispondo che ho il senso dello Stato: una comunità di persone libere e sovrane al servizio della comunità mondiale. Come educatore di giovani giuristi ho sempre esortato al rispetto delle leggi giuste e alla disobbedienza (pagata di persona) a quelle ingiuste, cioè a quelle contrarie ai poveri e ai deboli.

Se mi dite che tradisco la patria, rispondo che so cos'è lo Stato, ma non so cosa sia la patria. Se per patria intendete la comunità dei fratelli, mia patria è tutta l'umanità. Se per patria intendete l'Italia, è chiaro che non mi sento legato ad uno sconosciuto marchigiano più che a un caro amico austriaco o arabo. Né certamente amerei meno i genitori e i fratelli se essi fossero stranieri. Né richiedo il requisito della cittadinanza italiana alla ragazza che vorrà sposarmi. Se poi con patria alludete ai valori spirituali, vi assicuro che non conosco una religione italiana, poiché sono cattolico cioè membro di una comunità universale.

Con tutto ciò, all'Italia sono affezionato (soprattutto per le sue tradizioni popolari), da romantico qual sono.

Né potete accusarmi di voler eludere il servizio di leva: ho portato la divisa per tredici mesi e mezzo, allegramente, in modo sportivo.

Né potete darmi del vigliacco. Non sempre il coraggio è prerogativa di quelli che vanno ad uccidere.

Utilizzatemi invece in operazioni rischiose ma pacifiche: in lavori pesanti e pericolosi ma utili alla società. Mi offro come cavia umana per esperimenti scientifici: esperimenti che servano effettivamente all'umanità e che potrebbero dare al nostro paese quel lustro e quel primato che i missili « Polaris » non potranno mai donargli.

Fabrizio Fabbrini

Autodifesa

Vi prego di ascoltarmi. E' grande la mia amarezza nel constatare come la mia obiezione di coscienza sia stata equivocata, sciupata, avvilata. Certo, è soprattutto causa mia se non sono stato compreso: ma non avrei mai creduto che le mie intenzioni nel compiere un gesto di testimonianza alla mia fede potessero venir travisate al punto di essere imputato di ben quattro reati.

Mi riconosco responsabile della sola disobbedienza semplice. Eppure non ho inteso disobbedire, bensì obbedire ad una norma superiore. C'è sempre un limite all'obbedienza agli ordini: in tutti gli ordinamenti c'è un principio per cui agli ordini ingiusti non si deve obbedire. Noi forse non ci troviamo d'accordo sul limite oltre il quale l'obbedienza non è consentita; ma è solo una questione di limiti, mentre sulla sostanza siamo d'accordo. E infatti ai superiori ho obbedito: ho eseguito anche i servizi armati.

Né ho inteso ingiuriare nessuno: sia perché credo nella dignità della persona, e considero l'ingiustizia una colpa morale, sia per-

ché sento gratitudine verso i miei superiori.

Quanto alle altre accuse, non so a che cosa si riferiscano. Non ho mai cercato di suscitare il malcontento tra i commilitoni, né ho mai fatto propaganda delle mie idee tra loro.

Ho seguito soltanto una vocazione di ripudio totale della violenza. E' un reato di cui non mi discolpo. E sono reo di aver dichiarato ai miei superiori che uccidere è male. Sono reo di aver chiesto ai comandanti di poter servire il mio Paese in modo pacifico, ancorché rischioso per me... E l'ho chiesto dopo aver espletato il servizio di leva.

Permettete che mi spieghi meglio. Il piano su cui ho voluto porre la mia azione è quello religioso. Ma per me testimonianza religiosa è testimonianza su tutti i piani della vita: quindi anche sul piano giuridico.

Ho inteso agire come cattolico e come giurista.

Credo che sia compito del giurista lottare per la realizzazione di leggi migliori, che rispondano cioè ad un senso più umano di giustizia. Ho notato che molti giuristi, ed ora lo stesso legislatore, si sono accorti che la legge attuale sulla leva obbligatoria non è molto giusta: perché non tiene conto della coscienza dei singoli, ed obbliga taluno a compiere azioni che egli moralmente riprova.

Penso che disobbedire ad una legge ingiusta non sia tradire lo Stato, ma aiutarlo a migliorarsi. Certo, in democrazia esistono la libera discussione ed il voto per cambiare le leggi, senza ricorrere alla disobbedienza. Ma io obietto che la coscienza non è poi tanto elastica da consentire a commettere il male in attesa che il Parlamento emani una legge migliore.

Forse disobbedire è un metodo poco usato, ma non è antidemocratico, se chi disobbedisce accetta su di sé le conseguenze penali che la legge ricollega al suo gesto. E io non voglio assolutamente essere considerato un asociale, io che desidero rendere le leggi sempre migliori.

Non è vero che io non voglia difendere il mio Paese. Vero è solo che non voglio difenderlo con le armi. Perché ritengo che il Paese si difenda meglio con la pace che non con le armi. L'articolo 62 della Costituzione, parlando della « difesa » quale dovere del cittadino verso la Patria, usa il termine in un senso più ampio di quello di « difesa armata »: e lascia al legislatore ordinario la facoltà di disporre un servizio civile sganciato dall'esercito. Quel servizio civile, appunto, che ho invocato dopo aver svolto regolarmente il servizio militare.

Ma è soprattutto come cattolico che ho inteso agire riconsegnando la divisa: ho voluto cioè dare testimonianza a quella legge che tutti conosciamo: quella che dice: « Non uccidere! ». E non alludo soltanto alla legge del Sinai, ma a quella legge che è scritta nel cuore di ognuno: legge eterna, mentre le leggi positive passano.

La Chiesa, che illumina le nostre coscienze per farci scoprire ogni giorno di più quella legge scritta nel cuore, ci insegna che il cristiano non ha nemici, ma solo fratelli da amare. E se non abbiamo nemici, contro chi mai combatteremo?

Certo, Gesù non ci comanda positivamente di svestire la divisa. Ci comanda però di non usare violenza. E' un comando analogo. A noi la responsabilità di intendere ed applicare il Suo discorso. E sta a noi rifiutare anche la divisa se ci accorgiamo che quella divisa ci impegna a combattere e, all'occorrenza, ad uccidere.

A noi cattolici fanno la solita obiezione: « Voi onorate alcuni santi che furono soldati ». È vero. Ma quei santi sono tali per aver vissuto eroicamente alcune virtù evangeliche (carità, povertà, castità, ecc), non per le loro virtù militari. E se la Chiesa dichiarò santi molti obiettori proprio per il fatto che furono obiettori, non ha mai elevato agli altari un soldato per il motivo specifico che fu un soldato. Certo, non ha condannato quanti, in buona fede, combattono per una causa giusta; ma non ha mai considerato il combattere una virtù cristiana. Anzi la Chiesa ha sempre dichiarato l'uso delle armi contrastante con la sua missione di pace, vietandolo in ogni epoca ai chierici. E quanti tra i fedeli in ogni tempo desiderarono l'imitazione integrale di Cristo, si opposero all'uso delle armi. Come S. Francesco d'Assisi, che lo vietò ai suoi frati; come il santo curato d'Ars, che fu obiettore di coscienza. E se la Chiesa annovera i suoi obiettori solo negli ultimi due secoli, oltre che nei primi tempi della sua storia bimillenaria, è dovuto al fatto che di obiezione di coscienza si può parlare solo in un regime di coscrizione militare obbligatoria. E la coscrizione militare obbligatoria è istituzione relativamente recente: risale alla Rivoluzione francese. Prima di allora un regime analogo vi fu soltanto nell'Impero romano: l'epoca, appunto, degli obiettori martiri cristiani.

Alcun teologi, sulle orme di S. Agostino, ammisero la possibilità di una guerra « giusta ». Non voglio qui discutere questa interessante, ma superata teoria. Dico soltanto che essa non è certo fondata sul Vangelo, ma sul buonsenso: perché per il cristiano non possono esservi ragioni valide a giustificare l'uccisione di una persona. Ma anche al lume del buonsenso naturale una guerra « giusta » era forse (chissà!) ancora possibile quando le armi erano archi, spade, lance; un po' meno quando si trattò di archibugi e spingarde; del tutto impossibile, invece, se si tratta di aerei, di missili, di armi automatiche.

La Chiesa ha preso coscienza della dolorosa realtà della guerra moderna. E nella sua ultima costituzione conciliare ha proclamato solennemente che ogni azione bellica (sia pur motivata da ragioni di difesa) la quale tenda alla distruzione di intere città o di vaste porzioni di territorio (ipotesi che si verificarono in entrambe le guerre mondali) è un crimine contro Dio e l'umanità: « est crimen contra Deum et ipsum hominem » (costituzione « Gaudium et spes », paragrafo 80).

Di fronte allo spettacolo delle devastazioni e delle violenze che inevitabilmente si commettono da tutte le parti nelle guerre moderne, i sostenitori della possibilità di una guerra giusta non hanno altro da opporre che la solita, ingenua domanda: « Ma se un brutto entrasse in casa tua e violentasse tua moglie, ed uccidesse i tuoi bambini, non reagiresti? ».

La guerra ai nostri tempi è realtà ben più tragica di quella del bruto che divora i bambini! E quanti la guerra l'han conosciuta, lo sanno bene. Soprattutto quanti, come me, l'hanno conosciuta da piccoli. Perché molti possono anche aver dimenticato; ma per chi allora era bambino e vide, dimenticare è impossibile... Il coprifuoco... Gli allarmi aerei... I bombardamenti... E le ore trascorse al rifugio; e le preghiere comuni... E papà e mamma e i nonni sempre in continuo pericolo di vita... E quando le SS vennero a perquisire la casa!... E i cosacchi: e la grande ritirata tedesca: e le violenze commesse dall'una e dall'altra parte... La guerra rubò ai miei genitori i loro anni migliori.

Ed ora che siamo adulti, alcuni vogliono che noi ci prepariamo ad un'altra guerra; e che anche noi impariamo ad usare le stesse violenze cui assistemmo bambini.

Ora, questo è impossibile per me. Io dico di « no ». Tanti giovani, con me, sanno dire di « no ». Noi la vita preferiamo donarla, piuttosto che toglierla ad altri: perché è donando, e non uccidendo, che si conquista la dignità di persone umane.

Anche noi onoriamo l'Italia. Anche noi benediciamo i Caduti: ma vogliamo che non ci siano più, in futuro, Caduti da piangere, né orfani o spose o genitori da consolare.

Noi non siamo contro i militari, noi non siamo contro nessuno: ma scongiuriamo che nessuno uccida il fratello: e ricordiamo a noi stessi che nostro dovere primo è quello di non uccidere nessuno. Un dovere di uomini civili, non soltanto un dovere religioso. E a chi ci parla di diritto naturale alla difesa ricordiamo che prima ancora di quel diritto c'è il dovere naturale di aiutare quelli che soffrono, sia del nostro, sia degli altri Paesi.

Ma il problema che mi sta a cuore non è soltanto quello della guerra: ciò che importa è soprattutto mirare ad una sensibilizzazione delle coscienze sui problemi della violenza. Se ne usa tanta di violenza. Dappertutto; quotidianamente. Penso ad esempio ai miei compagni di prigionia: persone a cui la società, pur senza volerlo, usa violenza: nel tenerli lì, senza rendere loro una mano di salvezza. Molti di essi sono stati in riformatorio: dove le violenze le hanno imparate dagli altri. Quelle violenze creano soltanto odio: e tanta volontà di vendetta. Perché la violenza non è soltanto un male in se stessa, ma provoca altro male: un ciclo destinato a non chiudersi più. E allora occorre troncarlo subito, quel ciclo, senza condizioni o precauzioni, rinunciando alla violenza unilateralmente: altrimenti i rapporti sociali non diverranno mai veramente « umani ».

E voglio ora rispondere alla più pesante delle accuse che in questi mesi mi sono state

rivolte: quella secondo cui sarei passato sopra il dolore dei miei genitori nel compiere il mio gesto.

La verità è che ho esitato fino all'ultimo proprio per il timore di far loro del male. E con quel gesto ho inteso anzi onorare mio padre e mia madre per l'educazione religiosa ed umana ricevuta da loro: educazione che sarebbe rimasta sterile se non avessi avuto la forza di prendere quella decisione. Purtroppo ogni scelta definitiva arreca dolore ai genitori: ma è certo meglio che questo dolore sia dato per testimonianza ad un valore, piuttosto che per altre ragioni. E i miei genitori preferiscono vedermi in carcere per fedeltà al Vangelo, piuttosto che libero ed onorato ma infedele al mio Dio. Per questo mi hanno dato, pur soffrendo, la loro benedizione.

Lo stesso vale per i fratelli, che mi sostengono con il loro affetto. Un'intera famiglia sta dando, ora come non mai, testimonianza della sua unità. Voglio che lo sappiano tutti: per sfatare la leggenda che la famiglia sia un intralcio all'azione di testimonianza. Perché la famiglia unita non è un laccio della società borghese, come molti pensano, ma una grazia in più che Dio ci dona per aiutarci a compiere fino in fondo il nostro dovere.

Ho la consolazione di avere con me la mia Chiesa; e tante persone che mi vogliono bene. Perché ho avuto anche questo dalla vita: di avere incontrato tante persone che mi hanno voluto bene.

E anche quanti ora mi disprezzano, o non credono alla mia sincerità, o mi giudicano un esaltato, forse nel loro intimo riconosceranno, prima o poi, che le mie idee non sono in fondo molto lontane dall'annuncio della notte di Betlemme: « La pace, per gli uomini che Dio ama ».

Se tale riconoscimento avverrà — e spero che avverrà anche in voi — sarà frutto della Grazia: che è stata ed è ancora l'unica vera forza animatrice della mia obiezione di coscienza.

Fabrizio Fabbrini

Bibliografia di Albert Schweitzer

Rispetto per la vita; pagg. 403; Ed. Comunità, Milano.

Dove comincia la foresta vergine; pagg. 155; Ed. Comunità, Milano.

Infanzia e giovinezza; pagg. 93; Ed. Ugo Mursia e C., Milano.

La mia vita e il mio pensiero; pagg. 218; Ed. Comunità, Milano.

I popoli devono sapere; pagg. 41; Ed. Einaudi, Torino.

Les grands penseurs de l'Inde; pagg. 238; Ed. Payot, Paris.

Une anthologie; pagg. 186; Ed. Payot, Paris.

Die Lehre der Ehrfurcht vor dem Leben; pagg. 75; Ed. Union Verlag, Berlin.

MARIO MONICELLI, SERGIO ZAVOLI, GIUSEPPE VENOSTA: **Il dott. Schweitzer** (con ill.); pagg. 189; Ed. Della Volpe, Milano.

JOSEPH GOLLOMB: **A. S., il genio nella giungla;** pagg. 222; Ed. Aldo Martello, Milano.

Libri ricevuti

GIOVANNA RICCI: **Verdi battaglie;** pagg. 115, lire 1.000. Casa editrice L'Ariete, Via Cusani 5, Milano.

Sono racconti per ragazzi, volti ad educare alla « nonviolenza ».

LUIGI BALDASSARRE: **I fabbricanti di militi ignoti;** pagg. 176, lire 1.500. Editrice Italia Splendor, via Gianturco 11, Roma.

E' un diario di guerra.

MARCELLO LUCHETTI: **Educazione civica internazionale;** pagg. 190, lire 3.000. Ed. Unione scolastica internazionale, via Francesco Daverio 14, Roma.

E' un saggio di pedagogia politica, diviso in quattro parti:

I) Unione europea e fraternità universale nella storia.

II) Educazione per un Umanesimo internazionale.

III) Il civismo internazionale nella dinamica della tradizione scolastica.

IV) Per una didattica autentica del civismo internazionale.

L'occupazione delle fabbriche: un'azione nonviolenta?

Recentemente parecchie zone del Piemonte sono state particolarmente colpite dalla chiusura di alcune fabbriche (o dalle continue riduzioni d'orario) e tutta la stampa — o quasi — ne ha dato notizia. Si tratta per lo più di cotonifici, lanifici, piccole industrie meccaniche, come la Beloit, la Mazonis, i Cotonifici Val di Susa, la RIV, ecc., a cui si aggiunge ora la chiusura delle Miniere di Talco della Val Germanasca e Val Chisone.

La Val Germanasca si apre all'altezza di Perosa Argentina (a 50 Km. circa da Torino, verso il Sestriere) e si snoda lungo una strada che porta ai 1.500 metri di Prali, ultimo paese della vallata. L'economia della vallata si appoggia, per buona parte, sulle miniere di talco che occupano parecchie centinaia di valligiani, non essendoci altre industrie ed essendo limitatissime le risorse dell'agricoltura.

L'occupazione delle miniere è stata decisa verso la metà di gennaio, in seguito a gravi inadempimenti contrattuali (contratti collettivi ed aziendali) della Soc. Talco-Grafite Val Chisone, relative a salari, premi di produzione, orari di lavoro, ecc. a suo tempo liberamente pattuiti e sottoscritti. Ecco quindi nascere in un gruppo di minatori la pacifica e tranquilla decisione di un'azione di lotta, che non poteva che essere l'occupazione. Sui freddi piazzali antistanti le miniere della Val Germanasca e degli stabilimenti di macinazione della Val Chisone (Malanaggio e S. Sebastiano, lungo la statale del Monginevro) sono comparsi uomini rudi, rozzi, grossolani, abituati alla legge della forza richiesta per l'esplicazione del loro duro lavoro; uomini di poche parole — ex contadini agricoltori valligiani — ma coscienti dei loro diritti e della volontà di testimoniarli a tutti; questi uomini hanno deciso (forse alcuni senza rendersene ben conto) per un'azione nonviolenta; hanno scelto — in un certo senso — la via della disobbedienza civile nella forma della occupazione delle miniere; hanno ascoltato in definitiva la loro coscienza, e il dilemma «occupazione di suolo privato e altrui» e «occupazione del loro posto di lavoro sancito dalla Costituzione» è stato risolto in favore di quest'ultimo; ma in nessuno di tali minatori, pare che il dilemma sia emerso in maniera preoccupante.

Ed eccoli — dicevo — dinanzi alle loro miniere, avvolti alcuni in abiti di lavoro, insofferenti ai rigori del freddo inverno alpino, in atteggiamento pacifico, ma deciso, passeggiare su e giù, innalzare cartelli, accendere falo, discutere animatamente con i passanti gli amici i sindacalisti, costruire rudimentali baracche perché, si sa, la lotta sarà lunga. Sono gli uomini di picchetto che si alternano a turni di 12 ore, affinché l'azione sia costante e continua. Sono persone tranquille, abituate a lavori pericolosi e pesanti e non certo tra i più pagati, ai quali vi si dedicano da generazioni; ma nessuno di loro è disposto ad essere preso in giro. Vogliono dimostrarlo con la loro azione: chiedono l'osservanza da parte della ditta dei contratti, e garanzie circa il rispetto di questi anche per il futuro.

Molto meno — in ultima analisi — di quanto non chiedevano i minatori del Natal (Sud Africa) nel 1913 nell'azione condotta da Gandhi. Forse non è male riferirci per un attimo a quegli avvenimenti; leggiamo perciò qualche appunto significativo nella Autobiografia di Gandhi (pagg. 240-265 ed. Treves-Garzanti).

«I minatori non avevano abitazioni proprie; i padroni delle miniere avevano costruito baracche per ospitarli, fornendo luce ed acqua, riducendo i loro bassi salari

e considerandoli come schiavi in assoluta dipendenza». A questo si aggiunge lo sciopero che i minatori decisero di intraprendere anche per solidarizzare con il movimento di protesta iniziato da Gandhi contro la legge che non riconosceva validi i matrimoni indiani. In seguito allo sciopero i padroni delle miniere tolsero ai minatori anche luce ed acqua e gettarono le loro masserizie per strada, oltre che sferzare a sangue qualche malcapitato. L'azione di Gandhi incominciò suggerendo loro di «lasciare volontariamente le abitazioni e venire via come pellegrini». Non potendo però alloggiare e nutrire una popolazione che aumentava a vista d'occhio, Gandhi decise di aggregarli all'azione nonviolenta in corso che si prefiggeva una marcia di protesta dal Natal al Transvaal attraverso la frontiera (il passaggio della frontiera era vietato) con conseguente incarcerazione. Era la disobbedienza civile.

Il 28 ottobre 1913 iniziò la marcia di protesta. I dimostranti raggiunsero la meta e vennero imprigionati. Ma una volta riempite le carceri del Transvaal il Governo, con un'espedito, anziché abrogare la tassa di 3 sterline e garantire condizioni di lavoro più umane come richiesto, proclamò le miniere succursali delle prigioni di Durban e Newcastle, obbligò i minatori a tornare al lavoro e li ricondusse a pura e semplice schiavitù.

Nuovamente i minatori decisero di rifiutarsi di lavorare. «Il risultato — scrive Gandhi — fu che vennero brutalmente sferzati. Ma questi uomini grossolani che avevano ricevuto autorità su di loro, trattati a calci ed ingiurie e maltrattati in maniera non riferibile, non si ribellarono e subirono pazientemente le conseguenze della loro azione nonviolenta».

«La notizia dello sciopero e degli arresti si sparse ovunque con fulminea rapidità e migliaia di lavoratori del Sud e Nord Natal si unirono allo sciopero, inaspettatamente e spontaneamente».

Infine il gen. Smuts e il Governo furono costretti a cedere perché le loro prigioni non potevano più ospitare nessuno.

«Un segretario del gen. Smuts — scrive Gandhi — disse in questa occasione che lui non ci teneva molto ad aiutare i minatori, ma che non poteva fare altro. Come si può combattere una persona che è sempre pronta ad aiutare nel momento del bisogno?!; come si può usare violenza ad una persona che usa amore e nonviolenza anche verso i propri nemici?! — Voi volete vincere solo attraverso la vostra azione e le vostre sofferenze e non trasgredire mai i limiti che vi siete imposti di rispetto, amore, comprensione: è questo che ci mette nel più terribile imbarazzo».

E' questo il punto, sottolinea Gandhi, della resistenza nonviolenta:

a) spiegare bene ai satyagrahi — coloro che praticano la resistenza passiva, o meglio la nonviolenza — (da *satya* = verità, essendo il contrario *asatya* = non-verità cioè «non-esistente», mentre *satya* è «ciò che è»; se la menzogna non esiste è escluso che possa vincere, e la «verità» essendo «ciò che è» non può essere mai distrutta; questa in sintesi la teoria gandhiana del «satyagraha» o «forza della verità» cioè «forza della nonviolenza») quali sono le difficoltà e le conseguenze a cui possono andare incontro;

b) considerare bene la posizione dell'avversario cercando tutte le vie possibili di mediazione;

c) non trasgredire mai i limiti imposti di cortesia, comprensione, rispetto e amore

per l'avversario contro cui si inizia l'azione.

Con queste seppur brevi considerazioni, risulta facile fare un paragone con la situazione odierna dei minatori della Talco e Grafite. Indubbiamente manca loro un leader come Gandhi, ma non è sempre necessario; infatti a turno si susseguono in perfetto ordine i gruppi di dimostranti che occupano le fabbriche e miniere, dentro e fuori. Un altro episodio inoltre è da considerare.

«Nel caso della Talco-Grafite — cito le parole del testo di solidarietà diffuso da un gruppo di residenti della Comunità di Agape - Centro Ecumenico - Prali (Torino) — viste le gravi inadempienze della ditta, i minatori hanno chiesto fin dai primi giorni, appoggiati in questo da Consigli comunali della valle, la revoca della concessione. Subito si è prospettato da varie parti l'argomento delle difficoltà legali e giuridiche di intervento. Non vogliamo qui entrare nel merito di questo problema. Certo è che tali difficoltà non sono insorte, giorni fa, quando la forza pubblica è intervenuta per consentire che la ditta Val Chisone caricasse e portasse via del talco dai magazzini di Malanaggio, dove si trovano forti riserve di greggio che permettono alla ditta di affrontare in condizioni di netto vantaggio una lunga lotta con i minatori. Il talco appartiene alla Soc. Val Chisone che può disporre come crede, e sta bene. Ma vogliamo essere realisti. Quando la stessa società contravviene a contratti legali e non paga agli operai somme regolarmente pattuite sembra che non si possa far nulla. Si ha così, in conclusione, una situazione assurda, in cui la «giustizia» che le leggi devono servire, finisce e grottescamente deformata» (1).

Ho voluto citare quest'episodio per sottolineare due cose: la mancanza di reazione violenta o aggressiva degli operai dinanzi all'intervento della polizia (tranne i soliti isolati tarrefugli) e la giusta decisione di violare la legge quando questa non rappresenta più la «giustizia».

Rimane tuttavia aperto un interrogativo: quali sono i limiti di questo tipo di azione nonviolenta? quale l'efficacia, i risultati immediati o duraturi conseguenti ad essa? Più che un interrogativo sull'essenza di questa azione nonviolenta dell'occupazione, sul contenuto teorico (cioè se lo sciopero e l'occupazione siano e si possano inserire tra le azioni nonviolente come «atti puramente nonviolenti»), personalmente mi pongo il quesito sull'opportunità e l'utilità di scegliere questo piuttosto che altro metodo di lotta, trattandosi di «classi operaie» o comunque di masse (più o meno numerose) da orientare, dirigere, coordinare e che — in genere — si muovono e decidono per una azione, solo con un largo margine di certezza di ottenere vantaggi economici.

Ripenso spesso — a questo proposito — agli avvenimenti del luglio 1961, agli scioperi della FIAT e dell'Olivetti, e rivedo scene di violenza inaudita in varie zone di Torino (specialmente Piazza Statuto) da parte della polizia di Padova, appunto specializzata per queste «repressioni»: donne in stato interessante percosse con manganelli, vecchi infermi e malandati gettati a terra, ragazzi picchiati a sangue, feriti; ruote di camionette calpestate gambe e corpi di malcapitati, senza citare le violenze occorse alle persone «fermate» e i morti di Reggio Emilia; ebbene, dinanzi a tutto ciò la risposta è difficile; è difficile scegliere per un'azione nonviolenta, consigliarla, sorgono dubbi sulla sua efficacia. Altrettanto dicasi per alcuni casi in cui gli occupanti

(Continua a pag. 16)

MARTIN LUTHER KING

Ricevendo la Medaglia della Pace di S. Francesco

Questo scritto è uscito nella rivista PEACE del marzo 1964 (della American Pax Association, Box 139, Murray Hill, N. Y. 16, N. Y.), e deriva da un discorso tenuto dal dott. Martin Luther King nel ricevere la Medaglia francescana della pace nell'ottobre 1963 a New York dalla Federazione americana del Nord del Terzo Ordine di S. Francesco.

Non ho parole per esprimere la mia profonda gratitudine e la mia profonda stima al Terz'Ordine di S. Francesco per avermi concesso un così grande onore. Vi posso assicurare che lo accetto con umiltà e vi posso assicurare che esso mi darà un rinnovato coraggio e vigore per continuare in questa lotta per la libertà e l'umana dignità. Ho ricevuto molte onorificenze in questi pochi anni che sono stato impegnato in questa lotta, ma vi posso assicurare che questa sarà collocata fra le più care che abbia mai ricevuto. E penso, come è stato già detto, che ciò rappresenta un nuovo livello di solidarietà e interesse, poiché questa è la prima volta che ho avuto la fortuna, il piacere e l'opportunità di ricevere un riconoscimento da un gruppo cattolico. Vi posso assicurare che questa esperienza per me sarà cara e piena di importanza fintanto che avrò memoria.

Io sarei felice di sentire che dando a me oggi questa medaglia della Pace di S. Francesco, voi state in realtà onorando le centinaia e migliaia di persone che si sono associate a me in questa lotta. Molti dei loro nomi non saranno sui giornali, essi non costituiranno le grandi intestazioni, essi non saranno mai in « Who's Who ». Ma essi sono le dedizioni individuali che danno sostegno creativo e creativo contributo a un movimento creativo. Accetto questo riconoscimento per queste persone che sono nella prima linea di questa difficile e agitata lotta rivendicatrice.

Così ho cercato di dire in tutto il Sud e in tutta la nazione che se questo problema si deve risolvere, c'è un grande ruolo che lo stesso negro deve assumere. L'integrazione non è qualche prodigo pranzo che il governo federale porterà su un piatto d'argento mentre il Negro sente soltanto appetito. Perché essa possa essere una realtà il Negro deve essere disposto a soffrire e perdere, e da ciò trarre un coraggioso sostegno. Ci sono molte cose che egli deve fare, ma vorrei sottolineare la necessità di impegnarsi ininterrottamente in una azione diretta nonviolenta, perché offrendo questo riconoscimento voi avete messo l'accento sul nostro tentativo di seguire questo metodo nella nostra lotta nel Sud.

L'arma più potente

Sono convinto che questa sia la più potente arma utilizzabile dal popolo oppresso in questa battaglia per la libertà e l'umana dignità. Essa è potente perché ha un mezzo per disarmare il nemico e nello stesso tempo opera nella coscienza. Ed il nemico non sa proprio cosa fare. Se egli non vi batte — meraviglioso; se vi batte — voi sviluppate un sereno coraggio di accettare colpi senza ricambiare. Se egli non vi mette in prigione — magnifico, nessuno che abbia buon senso ama andare in prigione.

Ma se egli vi mette in prigione, voi andate dentro quella prigione e trasformatela da prigione di vergogna in rifugio di libertà e di umana dignità. Perfino se egli tenta di uccidervi — voi sviluppate un'intima convinzione che ci sono alcune cose così fondamentali, alcune cose così eternamente ve-

re, alcune cose così preziose per le quali vale la pena di morire. E se l'uomo non ha scoperto qualcosa per cui morire, non è idoneo a vivere. E così, c'è qualcosa che disarmare l'avversario ed egli giustamente non sa come comportarsi.

C'è un'altra cosa che si può dire sulla filosofia della nonviolenza: essa fa il possibile per l'individuo di combattere per fini morali attraverso mezzi morali. E una delle più grandi discussioni della storia è stata sulla questione dei fini e dei mezzi. Dalla filosofia greca fino a Machiavelli e ai nostri giorni ci sono stati quelli che hanno dichiarato che il fine giustifica i mezzi. Io credo che uno dei più grandi limiti del comunismo stia in ciò. Esso è il sistema che prova che quasi qualunque mezzo può essere usato per raggiungere la meta di una società depressa. E qui è dove la nonviolenza è in contrasto con il comunismo o le altre filosofie che dichiarano che il fine giustifica i mezzi. Ma a lungo andare, il fine è preesistente nei mezzi e i mezzi rappresentano l'ideale nel divenire e il fine in corso. I mezzi immorali non possono produrre fini morali. E la filosofia nonviolenta è l'inflessibile ricerca dei veri fini attraverso mezzi morali.

Altra caratteristica di questa filosofia è che essa fa il possibile per l'individuo per resistere contro un cattivo ed ingiusto sistema senza coprire gli individui che sono perpetratori di quel sistema.

L'amore è una realtà

L'amore, per questa ragione, può diventare una realtà anche nella lotta per la giustizia. Quando la gente mi chiede, « Cosa intendi quando parli d'amore? Tu non puoi amare la gente che ti sta bombardando e che minaccia i tuoi bambini; come puoi amare siffatta gente? », io mi devo fermare e dare la spiegazione dell'amore in questo contesto. Io penso che la lingua greca ci venga in aiuto in questo caso. Esistono tre parole nella lingua greca per indicare l'amore: una è la parola « Eros » — un genere di amore estetico. Platone lo usa una gran quantità di volte nei suoi dialoghi per esprimere l'ardente desiderio dell'anima per il regno divino. Esso ci è pervenuto come un genere di amore romantico di cui abbiamo letto ed sperimentato in letteratura. C'è un altro tipo di amore: « Philia » — un intimo affetto tra persone amiche. In questo modo noi amiamo perché siamo amati; noi amiamo tutte le persone che ci piacciono. Questa è l'amicizia. Poi la lingua greca usa un'altra parola: « Agape » — trovata nel Nuovo Testamento greco. Agape è più dell'amore romantico o estetico; Agape è più dell'amicizia. Agape è benevolenza creativa, redentiva per tutti gli uomini. I teologi direbbero che è un abbondantissimo amore che non chiede nulla in cambio. E' l'amore di Dio che opera nel cuore umano, e quando uno si eleva ad amare a questo livello egli ama ogni uomo non perché colui gli piace, non perché gli scopi di quello lo interessano, ma egli ama ogni uomo perché Dio lo ama ed egli si eleva ad amare la persona che fa la cattiva azione superando il male che la persona fa.

L'amore è comprensione, creativa, che redime

Sono convinto che è ciò che Gesù intendeva quando disse: « Amate i vostri nemici » (e sono molto lieto che egli non disse « Piacete ai vostri nemici » — è piuttosto difficile piacere a certa gente). Il piacere è

un affetto, ha una qualità sentimentale a gradi. L'amore è più profondo del piacere. L'amore è comprensione, creativa, che redime, benevolenza per tutti gli uomini. Ed io credo che è questo genere di amore che ci può guidare in questo difficile periodo di transizione.

E proprio questo è ciò che abbiamo tentato di dire nel messaggio della nonviolenza. A volte è stato difficile e a volte ci sono stati quelli che si sono allontanati. Ma quando noi siamo stati fedeli alla nonviolenza, siamo stati capaci di stare dritti davanti ai nostri più violenti avversari e dire: noi faremo scontrare la vostra capacità di affliggere chi soffre con la nostra capacità di consolare i sofferenti. Fateci ciò che volete e noi vi ameremo ancora; noi metteremo di fronte la vostra forza fisica con la nostra forza spirituale. Noi non possiamo in tutta coscienza tranquilla ubbidire alla vostra ingiusta legge, perché la non-cooperazione con il male è un dovere più grande della cooperazione con il bene.

Perciò gettatevi in carcere e noi nondimeno vi ameremo. Bombardate le nostre case e minacciate i nostri bambini, e per quanto sia difficile noi vi ameremo ancora. Mandate i vostri perpetratori di violenza incappucciati nelle nostre comunità dopo mezzanotte e trascinateci in qualche bordo di strada e bastonateci e lasciateci quasi morti e noi nondimeno vi ameremo. Mandate i vostri agenti propagandisti in giro per la nazione e fate credere che noi non siamo moralmente e culturalmente preparati all'integrazione, e noi nondimeno di ameremo. Ma siate certi che noi vi logoreremo con la nostra capacità di soffrire e un giorno conquisteremo la nostra libertà. Ma noi non vogliamo soltanto conquistare la libertà per noi stessi; noi ci appelleremo al vostro cuore e alla vostra coscienza, poiché noi vogliamo vincervi nel progresso e la nostra vittoria sarà una duplice vittoria.

Quindi, questo è il messaggio della nonviolenza, e sono convinto che con questa pressione e con questo atteggiamento noi saremo capaci di avviarcì verso un giorno nuovo, saremo capaci di avviarcì verso una nuova era con la retta attitudine e non cercheremo di sostituire una tirannia ad un'altra.

Il superbo è disadattato

La nonviolenza ci vuole insegnare che la supremazia del negro è pericolosa quanto la dottrina della supremazia del bianco. Dio non è interessato soltanto alla libertà del negro, del bruno, del giallo; Dio è interessato alla libertà di tutta la razza umana e alla creazione di una società dove tutti gli uomini possano vivere insieme come fratelli e ogni uomo voglia rispettare la dignità e il valore della personalità umana. Questo è ciò che noi crediamo. C'è una parola che probabilmente è usata più di ogni altra nella moderna psicologia; la parola « adattato ». Ora certamente tutti noi vogliamo condurre una vita bene-adattata. Ma ci sono alcune cose alle quali io sono orgoglioso di essere disadattato. Io non intendo adattare me stesso alla segregazione e alla discriminazione. Io non intendo adattare me stesso alla bigottaria religiosa. Io non intendo divenire adattato alle condizioni economiche che toglieranno le cose necessarie ai molti per dare lussi ai pochi. Io non intendo adattare me stesso alla pazzia del militarismo e agli stessi dannosi effetti della violenza fisica.

O nonviolenza o non-esistenza

Nel tempo in cui gli Sputniks e gli Explorers e i missili balistici telecomandati portano la morte nella stratosfera, nessuna nazione può vincere una guerra. Non esiste la scelta tra violenza e nonviolenza; c'è nonviolenza o non-esistenza. L'alternativa del disarmo, l'alternativa della sospensione degli esperimenti nucleari, l'alternativa del rafforzamento delle Nazioni Unite e attraverso ciò il disarmo di tutto il mondo, può essere una civilizzazione spinta fino al profondo annichilimento.

E allora può essere che c'è il bisogno di una nuova organizzazione nel nostro mondo — l'Associazione Internazionale per il Progresso dei Disadattati — un bisogno di uomini e donne che possono essere malgiudicati come il profeta Amos, che in mezzo alle ingiustizie del suo tempo, ha potuto gridare al mondo queste parole che hanno lanciato un'eco in tutti i secoli: «Che la giustizia scorra come l'acqua e che il giusto diventi un torrente impetuoso». Così malgiudicato come era Abramo Lincoln, che prevedeva che questa nazione non poteva sopravvivere con metà schiavi e metà uomini liberi; così malgiudicato come Thomas Jefferson che poteva trarre attraverso le pagine della storia parole elevate a proporzioni cosmiche, «Noi crediamo in questa verità di per sé evidente che tutti gli uomini sono creati uguali e a loro sono stati conferiti dal creatore alcuni diritti inalienabili; tra questi la vita, la libertà e la ricerca della felicità»; così malgiudicato come Cristo che poteva dire agli uomini e alle donne del Suo tempo, «Amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano».

Attraverso tale malgiudicamento noi saremo capaci di emergere dal buio e dalla desolata mezzanotte della crudeltà dell'uomo sull'uomo verso la luminosa e splendente alba di libertà e giustizia.

Il male non può trionfare

Io ho sperato ed ho fede che in qualche modo a dispetto delle difficoltà noi risolveremo questo problema. La difficoltà è adesso prima che la vittoria sia ottenuta; ancora altri dovranno andare in prigione. Prima che la vittoria sia ottenuta dovranno sentirsi ingiuriare continuamente — plebaglia, agitatori, comunisti, e molte altre cose semplicemente perché noi crediamo nell'amore per il prossimo e siamo disposti a combattere per ciò. Prima che la vittoria sia ottenuta, altri come Medgar Evers dovranno affrontare la morte fisica. Ma la morte fisica è il prezzo che si deve pagare per liberare i propri figli da una permanente morte spirituale; niente può essere più redevivo. Prima che la vittoria sia ottenuta alcuni dovranno perdere il posto di lavoro, ma noi dobbiamo credere che in qualche modo sopravviveremo.

C'è qualcosa che è posta al centro della nostra fede che ci ricorda che il male non può trionfare su base permanente. Il Venerdi Santo può occupare il trono per un giorno, ma infine deve preparare la strada ai tamburi trionfanti di Pasqua. Il male così può causare gli eventi che Cesare occuperà il palazzo e Cristo la croce, ma un giorno lo stesso Cristo risorgerà e dividerà la storia in Anno del Signore e Prima di Cristo in modo che anche la vita di Cesare sia impressa con il Suo nome.

(traduz. Orazio De Guilmi)

Una lettera a Martin Luther King da un monaco buddista

La rivista mensile nonviolenta Liberation (5 Beekman Street, New York, N. Y. 10038) dal cui numero di dicembre 1965 traiamo il presente scritto, ne ha accompagnato la pubblicazione con alcune frasi, di reverente attenzione a tutti coloro che nel Vietnam e in America hanno scelto la via di bruciarsi in nome della coscienza e della salute dell'umanità intera, terminanti con queste parole: «Buddhisti, cattolici, quaccheri, ebrei o atei; comunisti, anti-comunisti; chiunque possiamo essere — se conosciamo un'altra via, ora è il tempo».

L'autoimmolazione di monaci buddhisti nel 1963 è in qualche modo problematica alla comprensione della coscienza cristiana dell'Occidente. La stampa parlò allora di suicidio, ma essenzialmente non lo è. Non è neanche una protesta. Quello che i monaci hanno detto nelle lettere da loro lasciate prima di bruciarsi, mirava soltanto ad inquietare, a toccare il cuore degli oppressori, e ad attirare l'attenzione del mondo sulla sofferenza dei vietnamiti. Bruciarsi col fuoco significa provare ciò che si dice essere della massima importanza. Non esiste niente di più penoso che bruciarsi. Dire qualcosa mentre si sta provando un tale dolore significa dirlo con il massimo coraggio, la massima franchezza, determinazione e sincerità. Durante le cerimonie dell'ordinazione, com'è praticata nella tradizione Mahayana, si richiede all'aspirante-monaco di bruciarsi in uno o più punti, facendo voto di osservare le duecentocinquanta regole del bhikshu, di vivere la vita del monaco, di raggiungere l'illuminazione, e di dedicare la propria vita alla salvezza di ogni essere. Si può, naturalmente, dire le stesse cose seduti in una comoda poltrona; ma quando

si pronunciano queste parole inginocchiati davanti alla comunità del sangha e mentre si sta sperimentando un siffatto dolore, si esprimerà tutta la serietà del cuore e dell'animo, dando alle parole un peso ben maggiore.

Il monaco vietnamita, bruciandosi, afferma con tutte le sue forze e la sua determinazione che può subire le più grandi sofferenze per la salvaguardia del suo popolo. Ma perché deve egli bruciarsi mortalmente? La differenza fra il bruciarsi e il bruciarsi mortalmente è soltanto una differenza di grado, non di natura. Un uomo che si brucia troppo, morirà. L'importante non è il togliersi la vita, ma il bruciarsi. Lo scopo a cui egli più propriamente mira è l'espressione della propria volontà e determinazione, non la morte. Nella credenza buddhista, la vita non è confinata ad un periodo di 60 o 80 a 100 anni: la vita è eterna. La vita non è confinata a questo corpo: la vita è universale. Quindi esprimere la propria volontà bruciandosi non significa commettere un atto di distruzione, ma eseguire un atto di costruzione, cioè soffrire e morire per il proprio popolo. Questo non è suicidio. Il suicidio è un atto di autodistruzione che ha fra le sue cause le seguenti: 1) mancanza di coraggio per vivere e far fronte alle difficoltà; 2) sconfitta nei problemi della vita e perdita di ogni speranza; 3) desiderio per la non-esistenza (abhava).

Questa autodistruzione è considerata dal Buddhismo come uno dei delitti più gravi. Il monaco che si brucia non ha perso né coraggio né speranza; né desidera la non-esistenza. Al contrario, egli è molto coraggioso, e pieno di speranza, e aspira a qualcosa di buono nel futuro. Egli non crede che si sta distruggendo; crede alla buona

fruizione del suo atto di autosacrificio per la salvezza di altri. Così come il Buddha in una delle sue vite precedenti — come appare in un racconto di Jataka — che offerse sé stesso ad una leonessa affamata in procinto di divorare i suoi piccoli, il monaco crede di esercitare la dottrina della più alta compassione, sacrificandosi per attirare l'attenzione e per cercare l'aiuto del popolo dappertutto.

Io credo con tutto il cuore che i monaci che si sono bruciati non miravano alla morte degli oppressori, ma soltanto ad un cambiamento della loro politica. I loro nemici non sono gli uomini. Sono l'intolleranza, il fanatismo, il dispotismo, la cupidigia, l'odio e la discriminazione, quali si trovano nel cuore degli uomini. Credo anche, con tutto il mio essere, che la lotta per l'uguaglianza e la libertà che state conducendo a Birmingham nell'Alabama non è diretta contro i bianchi, ma soltanto contro l'intolleranza, l'odio e la discriminazione. Sono questi i veri nemici dell'uomo — non l'uomo stesso. Nella nostra patria sfortunata, noi stiamo tentando disperatamente che si acconsenta a ciò: che non si uccida l'uomo, neanche in suo nome. Uccidete, vi prego, i veri nemici dell'uomo, che sono dappertutto, nel nostro stesso cuore e nelle nostre menti.

Ora, nel confronto tra le grandi potenze che sta avvenendo nel nostro paese, centinaia e forse migliaia di contadini e bambini vietnamiti perdono la vita ogni giorno, e la nostra terra è spietatamente sconvolta da una guerra che dura già da venti anni. Sono certo che voi, impegnati in una delle lotte più dure per l'uguaglianza e i diritti umani, siete fra coloro che comprendono in pieno, e prendono parte alla sofferenza indescrivibile del popolo vietnamita. Gli umanisti più grandi del mondo vorrebbero non rimanere silenziosi. Anche voi non potete rimanere muti. Si dice che l'America ha una forte base religiosa, e che le guide spirituali non vorrebbero permettere che le dottrine politiche ed economiche dell'America fossero private dell'elemento spirituale. Non potete rimanere muti perché siete già stati in azione, e siete in azione perché in voi — per usare le parole di Karl Barth — Dio è in azione, anch'egli. E Albert Schweitzer, con la sua enfasi sul rispetto per la vita. E Paul Tillich, con il suo coraggio di essere, e quindi, di amare. E Niebuhr. E Mackay. E Fletcher. E Donald Harrington. Tutti questi umanisti religiosi, e molti altri, non favoriranno l'esistenza di una vergogna come quella che l'umanità sta soffrendo nel Vietnam. Ultimamente si è bruciato un giovane monaco buddhista, Tich Giac Thanh, per attirare l'attenzione del mondo sulla sofferenza sopportata dai vietnamiti, sofferenza causata da questa inutile guerra — e sapete che la guerra non è mai necessaria. Un'altra giovane buddhista, la suora Hue Thien, stava per sacrificarsi nello stesso modo e con lo stesso intento, ma la sua volontà non fu adempiuta perché non ebbe il tempo di accendere un fiammifero prima che qualcuno la vedesse e intervenisse. Nessuno qui vuole questa guerra. A che cosa serve, allora, questa guerra? E di chi è questa guerra?

Ieri, durante una riunione in classe, un mio studente ha pregato così: «O Signore Buddha, aiutaci ad essere vigilanti, a renderci conto che noi non siamo vittime l'uno dell'altro. Siamo vittime della nostra stessa ignoranza e dell'ignoranza degli altri. Aiutaci ad evitare di impegnarci di più nel massacro reciproco cui ci costringe il desiderio di altri per il potere e il predominio». Nello scrivervi, io, come buddhista, professo la mia fede nell'Amore, nella Comunione, e negli Umanisti del mondo, il cui pensiero e atteggiamento dovrebbe essere guida per tutta l'umanità nella ricerca di chi è il vero nemico dell'Uomo.

1° giugno 1965
Nhat Hanh

La nonviolenza come incontro di posizioni diverse

Oramai non c'è più bisogno, come una volta, di chiarire con insistenti ragionamenti alcuni caratteri della nonviolenza. In questi ultimi anni l'interesse alla nonviolenza si è fatto più attento e informato, ed è chiaro a molti che:

1) la nonviolenza non è inerzia, inattività, lasciar fare; anzi essa è attivissima, e appunto perché non aspetta di avere armi decisive, cerca di moltiplicare le iniziative e i rapporti con gli altri, e sa bene che si può sempre fare qualche cosa, se non altro trovare degli amici, dare la parola, l'affetto, l'esempio, il sacrificio; e tante volte accade che i rivoluzionari, gli oppositori che contano soltanto sulle armi, se non le hanno, stanno inerti, e sono bloccati e sorpassati dai più forti, mentre i nonviolenti, lavorando instancabilmente, hanno tolto il terreno ai potenti, hanno preparato il cambiamento. Insomma si può dire che i nonviolenti sono come le bestie piccole, che sono più prolifiche, e le loro specie durano più di quelle delle bestie gigantesche.

2) La nonviolenza non è cosa che riguarda soltanto i gusti e le situazioni degli individui; anzi essa allaccia e unisce la gente, affratella moltitudini, e bisogna vederla proprio in questa sua virtù, senza logorarsi troppo nella minuta casistica come se tutto stesse nel rendere o non rendere uno schiaffo, nel liberarsi dal potere di un assassino ecc. C'è ben altro: c'è la grande prassi dell'unire moltitudini con il metodo della nonviolenza, portarle ad essere una forza, anche se sono fisicamente fragili. C'è una lunga riflessione di Antonio Gramsci in proposito, nei suoi **Quaderni del carcere (Il Risorgimento, pagg. 46-67)**, dove egli capi tante cose meglio di chi stava, libero, beato e contento, nella « capitale »:

« Altro fatto contemporaneo che spiega il passato è la "non-resistenza e non-cooperazione" sostenuta da Gandhi: esse possono far capire le origini del cristianesimo e le ragioni del suo sviluppo nell'Impero romano. Il tolstoismo aveva le stesse origini nella Russia zarista, ma non divenne una "credenza popolare" come il gandhismo: attraverso Tolstoj, anche Gandhi si riallaccia al cristianesimo primitivo, che il mondo cattolico e protestante non riesce neppure più a capire. Il rapporto tra gandhismo e Impero inglese è simile a quello tra cristianesimo-ellenismo e Impero romano. Paesi di antica civiltà, disarmati e tecnicamente (militarmente) inferiori, dominati da paesi tecnicamente sviluppati (i Romani avevano sviluppato la tecnica governativa e militare), sebbene come numero di abitanti trascurabili. Che molti uomini che si credono civili siano dominati da pochi uomini ritenuti meno civili ma materialmente invincibili, determina il rapporto cristianesimo primitivo-gandhismo. La coscienza dell'impotenza materiale di una gran massa contro pochi oppressori porta alla esaltazione dei valori puramente spirituali, ecc., alla passività, alla non-resistenza, alla non-cooperazione, che però di fatto è una resistenza diluita e penosa, il materasso contro la pallottola.

« Anche i movimenti religiosi popolari del Medioevo, francescanesimo, ecc., rientrano in uno stesso rapporto di impotenza politica delle grandi masse di fronte a oppressori poco numerosi, ma agguerriti e centralizzati: gli « umiliati e offesi » si trincerano nel pacifismo evangelico primitivo, nella nuda « esposizione » della loro « natura umana » disconosciuta e calpestata — nonostante le affermazioni di fraternità in Dio-padre e di uguaglianza, ecc. Nella storia delle eresie medioevali Francesco ha una sua posizione individuale ben distinta: egli non vuole lottare, cioè egli non pensa neppure a una qualsiasi lotta, a differenza degli altri innova-

tori (Valdo, ecc., e gli stessi francescani) ».

3) Non vale il fatto che la violenza c'è sempre stata nel mondo, per farcela accettare; perché siamo ben noi che dobbiamo decidere il piano della nostra vita, stabilire i nostri criteri e orientamenti. Non c'è nessuno, io credo, che — fondandosi sul detto che la prostituzione è il mestiere più antico, cioè c'è sempre stata — direbbe a sua sorella di fare la prostituta! Il fatto è, invece, che il proposito di praticare la nonviolenza torna tenace alle coscienze di oggi, come fosse « il parto storico » di questi decenni; e la coscienza si sente sempre più persuasa nel rifiutarsi a praticare la guerra, la guerriglia, la tortura, il terrorismo, per qualsiasi ragione; e più che l'abitudine del passato vale il proposito per l'avvenire.

4) Il piano della tecnica è diverso da quello della decisione, della scelta morale. Se io scelgo la nonviolenza, cioè l'apertura incessante all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti gli esseri, sta poi alla tecnica (giuridica, amministrativa, sociologica, ecc.) trovare i modi della sua attuazione. Se scelgo la guerra, la tecnica troverà i modi. L'importante è rendersi conto che la scelta è fatta per un principio; e ad uno che dicesse: « Ma se seguiamo la nonviolenza, non avremo questa cosa o quest'altra », ebbene si sa rispondere che chi sceglie, accetta le conseguenze della scelta.

Sicché oggi il lavoro più che di far posto alla nonviolenza rispondendo alle obiezioni di chi non si mette in una situazione di buona volontà verso di essa, è di articolare le grandi possibilità, i contributi rinnovatori, la nuova vita che essa porta, le risposte che dà a profonde e diffuse esigenze. Vediamo alcuni grandi problemi attuali:

I) Nel campo religioso si è tornati a discutere sull'ateismo, e ci sono libri e convegni. C'è chi richiama al Dio della tradizione, c'è chi fa vedere la serietà dell'ateismo, come una lezione a coloro che parlano di Dio tanto a sproposito. Ma se si pone tra i due l'apertura nonviolenta a tutti gli esseri, fino a vivere la compresenza di tutti, i vivi e i morti, come una infinita unità che produce coralmemente i valori, e aiuta ogni singolo, e trasforma progressivamente la storia per arrivare ad una realtà liberata, ecco che questa **COMPRESENZA DI TUTTI**, vissuta nella nonviolenza, può essere accettata dai teisti e dagli atei collettivisti, dall'Occidente e dall'Oriente: dai teisti che pensano che Dio si dà alla compresenza, dagli atei che vedono (senza bisogno di parlare di Dio) nella compresenza diventare profonda e infinita l'unità della realtà di tutti.

II) Nel campo politico è sempre viva la tensione tra le due affermazioni della libertà e del socialismo. La nonviolenza, che porta con sé un orientamento alla democrazia più aperta, anzi all'OMNICRAZIA, con il potere esercitato sempre più da tutti, nella direzione e nel controllo dal basso, nella libertà di informazione, di critica, di espressione — da non sospendere mai —, e nel superamento di ogni sfruttamento, di ogni potenza sugli altri per via del denaro, fornisce proprio il punto d'incontro tra le due affermazioni, e il metodo per un'azione continua di trasformazione sociale, veramente una rivoluzione permanente che non distrugge gli avversari, ma contrasta con le armi della propaganda, della solidarietà, della noncollaborazione.

III) Se guardiamo nel campo delle istituzioni troviamo evidente il travaglio delle istituzioni esistenti (associazioni, comunità, chiese, Stati) tra due caratterizzazioni: la tendenza ad essere centri di iniziativa, di principi, di lavoro, centri pronti a dare, ad annunciare, a servire, centri profetici, di

promovimento; e la tendenza a vivere e rispecchiare più concretamente l'unità di tutti gli esseri (Stati e Nazioni Unite, ecumenismo, neoliberalismo antiautoritario ecc.). Ebbene, la nonviolenza aiuta a mettere a fuoco il rapporto tra queste due tendenze, perché proprio la nonviolenza promuove CENTRI (di uno o più persone) di fede e di lavoro, disposti a testimoniare, a dare (« E' meglio dare che ricevere », ha detto Gesù Cristo), a tessere solidarietà, cooperazioni, assistenza, a promuovere campagne nel mondo circostante, a studiare e diffondere le crescenti tecniche della nonviolenza, ad addestrarsi in esse; e, nello stesso tempo, promuove la **INTERNAZIONALE DELLA NONVIOLENZA**, per collegamenti e interventi più organici dove occorrono.

IV) Nell'interpretazione, in sede di filosofia morale, della nonviolenza troviamo due teorie. Una è quella deontologica, che vede la nonviolenza come una legge della nostra natura, che mira a stabilire unità con tutti gli esseri, una unità di eguaglianza con tutti e da tutti, anche gli inermi, i minorati, realizzando così la legge di Dio, il **DOVERE** più puro. L'altra teoria è quella teleologica, cioè finalistica, che vede la nonviolenza usata per le **CONSEGUENZE** buone che prima o poi ne verranno per la situazione degli uomini, per la loro formazione, che è rovinata dalla violenza. La nonviolenza invece fa bene a chi la compie e a chi la riceve; i mezzi buoni hanno prima o poi successo.

V) Nel modo stesso di vivere la nonviolenza si osservano due modi. Per alcuni la nonviolenza è semplicemente un **CONTRIBUTO** che viene dato alla società circostante, alla storia, a tutti: uno fa quell'aggiunta, senza imporre nulla a nessuno, senza impero; se la società continua ad usare la violenza, la coercizione, tuttavia risentirà l'influenza della nonviolenza. Per altri la nonviolenza è **FINE** di un mondo e inizio di un altro, è escatologia, e perciò il rifiuto della violenza anche minima è totale, e fondamentale la fiducia di costruire fosse anche da zero, fiducia che la realtà asseconderà certamente l'inizio puro, come una nuova creazione della società e della realtà. In questo modo la nonviolenza impegna tutte le energie e tutti i sogni come la guerra; è proprio quell'« equivalente morale della guerra » che alcuni filosofi hanno invocato.

VI) E la nonviolenza provoca un altro avvicinamento di posizioni. Oggi è chiaro che i civili non potranno fare mai tanti danni con la loro condotta, le loro disubbidienze, le loro sommosse, quanti ne possono fare i governi, anche in pochi quarti d'ora di uso di armi nucleari. Bisogna fronteggiare la guerra. Una delle tecniche di questa lotta è l'obbiezione di coscienza contro il servizio militare. Vi sono in Italia già una quarantina di giovani che stanno in prigione per attestare la loro obbiezione di coscienza. Su cinquantadue milioni di italiani quei quaranta sono gli unici che soffrono gravemente per i loro ideali. E il governo non si muove! I terziari francescani nel 1221 rifiutarono di prendere le armi, nella piazza di Rimini. E oggi la guerra è uscita vittoriosa dal Concilio! Bisogna insistere, andare avanti. L'obbiezione di coscienza interessa i nonviolenti, ma interessa anche quei cittadini democratici, che per loro conto non farebbero l'obbiezione di coscienza, ma vogliono che il nostro Paese abbia, tra le sue leggi, la legge del suo riconoscimento, proprio per essere democratico, per rispettare le diverse posizioni ed esser tale che valga la pena di difenderlo.

Così in vari campi si dimostra l'utilizzazione della nonviolenza per lo sviluppo religioso e sociale del mondo.

Aldo Capitini

BARRIERE AL DIALOGO

Da qualche tempo si parla con insistenza di un dialogo cattolici-marxisti. Molte parole ma poco dialogo, se non per qualche coraggiosa iniziativa avviata ai margini delle organizzazioni, a quel livello di base dove solitamente le idee diventano fatti.

Tutto il parlare che se ne fa richiama alla mente una serie di frasi che sentivamo spesso ripetere nelle riunioni di partito, durante il cosiddetto dialogo interno: «diciamoci la verità», «andiamo sino in fondo», «mostriamo le cose come realmente sono». Dichiarazioni regolarmente smentite dai fatti sulla scia d'un costume ormai consolidato; la continua ripetizione voleva solo mascherare, ma nel contempo rivelava, l'impotenza di tradurre i propositi in azioni concrete, in analisi obiettive.

La realtà è che «dire le cose come esattamente sono» costa qualcosa, ancor più significa cambiare qualche cosa; e, si sa, i cambiamenti fanno sempre paura a chi è legato alla situazione da modificare. E tutti in diversa misura lo siamo.

Se i tentativi di dialogo mostrano da un lato l'attuale loro limite, anche per abitudinarie tentazioni strumentali e l'enorme resistenza ad uscire da un secolare isolamento per un confronto aperto, dall'altro sembrano significare l'embrionale volontà di evitare un futuro scontro frontale, che sarebbe indubbiamente drammatico e violento.

L'importanza di questo aspetto fa assumere al nonviolento un atteggiamento di particolare attenzione e sensibilità, tale da indurlo ad inserire nel dialogo una sua parola o due, assumendosi le proprie responsabilità e cominciando col non mettersi fuori delle parti: cosa del resto difficile dato che ogni nonviolento ha una sua visione politica affiancata spesso da impegni di partito. A questo punto si rende dunque necessario un discorso più personalizzato.

Il dialogo come apertura completa.

Credo si possa condividere la definizione data correntemente al significato di dialogo, o almeno cosa esso presuppone, e cioè una «apertura completa»: che poi, in pratica, significa dire esattamente ciò che si pensa e ciò che si vuole, mostrarsi come realmente si è sul piano individuale, di gruppo e di partito.

Quel che resta da accertare è se, e in quale misura, questa apertura è presente nella vita politica. A giudicare dalla stampa, dai pronunciamenti ufficiali dei rappresentanti di partito, dal tipo di proposte e di dibattiti svolti a diversi livelli, la risposta risulta quasi completamente negativa. Ma cerchiamo di andare un po' oltre l'aspetto apparente e prendiamo in esame il dialogo in rapporto al problema della pace, un terreno cioè più accessibile, almeno in teoria, di tanti altri.

Per un vero dialogo in Italia sulla pace.

Manca un'esatta informazione degli avvenimenti.

C'è stato in Italia un vero dialogo sulla pace? Quali sono i risultati? Vediamo alcuni aspetti significativi.

1) Non esiste nel nostro paese — ad eccezione di qualche settimanale a tiratura limitata — una esatta informazione sugli avvenimenti che interessano la pace nel mondo. Le vicende su cui s'innestano tensioni e conflitti diventano sulla stampa estremamente confuse: non solo la presentazione e il commento sono solitamente tendenziosi, ma si arriva addirittura ad occultare o falsificare fatti ben precisi. La stampa d'informazione inglese e anche francese può ampiamente testimoniare.

Di fronte a ciò la reazione del pubblico è pressoché inesistente.

Manca una guida indipendente di iniziative per la pace.

2) In Italia non esiste un movimento pacifista autonomo di una certa consistenza. Il più concreto tentativo di dialogo fra movimenti e organizzazioni pacifiste di parte, la Consulta per la Pace, ha dato risultati inconsistenti, tranne qualche eccezione a livello nazionale. E' quasi impossibile fare marce o manifestazioni pacifiste d'un qualche rilievo senza il benestare tacito od esplicito, quindi l'intervento sollecitato, dei partiti.

Sino ad ora l'azione popolare per la pace se da un lato ha indubbiamente maturato certi valori, dall'altro non ha dialogato affatto, ha invece contribuito solidamente ad aumentare le distanze ed a rafforzare quei blocchi contrapposti che si vorrebbero superare con il dialogo.

3) Il conflitto indo-pakistano, con le migliaia di vittime civili e militari, non ha risvegliato nella coscienza popolare alcuna iniziativa. Così come altri conflitti o tensioni esistenti nel Medio Oriente, in Africa, Asia e Sud-America, passano quasi inosservati. Si è talmente abituati a marce o comizi di protesta contro «invasori» di vario genere, che di fronte a guerre di questo tipo — dove pure esistono delle cause sulle quali è possibile intervenire — la gente rimane semplice spettatrice, non si muove, non sa in realtà cosa fare.

Silenzio politico per l'o.d.c.

4) Esiste il problema degli obiettori di coscienza. La sua pubblicizzazione e le pressioni perché venga approvata una legge di riconoscimento, sono opera di limitatissimi gruppi; sino a poco tempo fa i giornali di partito hanno sistematicamente ignorato ogni azione diretta di piazza in proposito, ed anche ora un serio impegno trova larghe falle nello schieramento democratico.

Se si crede che il problema dell'obiezione di coscienza — con tutte le conseguenze che esso comporta nella contestazione del principio e delle strutture autoritarie, per contro nell'apertura democratica — abbia una importanza assai limitata, ciò conferma che le idee sulla pace, così come la visione tattica e strategica dell'azione pacifista, non sono state sufficientemente ripensate. Può anche significare, peggiore ipotesi, che ci si attarda sulla strumentalizzazione, che è antidialogo.

Volendo allargare il campo delle osservazioni troveremmo certo numerose conferme della già evidente diseducazione riguardo al problema della pace. E questa diseducazione è per noi prova concreta che il dialogo sulla pace è stato insufficiente, per non dire irrilevante. Non molto diversa, sotto questo profilo, è la situazione politica generale.

Se vogliamo veramente un dialogo è dunque necessario per primo prendere esatta coscienza delle esperienze passate, in modo da avere sempre ben presente ciò che non è stato dialogo, quindi per contrasto ciò che può esserlo; verificare inoltre nell'arco storico degli ultimi vent'anni il rapporto tra fini e mezzi, traendone le necessarie conseguenze.

E' una esperienza senza dubbio difficile, che può essere facilitata evitando inutili ricerche di colpe, alibi o giustificazioni, superando lo scoglio dei giudizi morali e ponendosi su un piano analitico impersonale.

Nel complesso intreccio di cause che hanno determinato la barriera al dialogo, una componente di fondo va certamente individuata nell'interruzione ventennale che il fascismo ha imposto allo sviluppo di una coscienza sociale. Non solo di sosta è lecito parlare, ma addirittura di involuzione, se si considerano tutte le scorie che i regimi totalitari e nazionalisti lasciano nella struttura mentale dei sudditi, in primo luogo il settarismo.

Al termine del secondo conflitto mondiale, i cittadini italiani si sono trovati di fronte,

con la riacquistata libertà di decisione, enormi problemi che da tempo non erano più abituati a seguire; problemi urgenti che non potevano attendere il tempo lungo di una educazione democratica. Cosa potevano fare i partiti, se non quello che hanno fatto e che era indispensabile, cioè convogliare gli slanci popolari in grandi temi, necessariamente elementari e grossolani? Come poteva non conseguire un tipo di visione globale ed estremista, l'abito mentale del «con noi o contro di noi», del bianco e del nero, l'abitudine a difendere sistematicamente la validità della propria opera e per converso denigrare sempre e comunque quella altrui?

Vent'anni di simile esercizio hanno lasciato profondi segni, tali che riuscirà molto difficile, a coloro che hanno seguito passivamente il processo, modificare sostanzialmente la propria struttura mentale.

Un cambiamento sostanziale.

Chi ha in animo di avviare un dialogo, cioè di cambiare un modo di essere consolidato da alcuni decenni, si trova naturalmente di fronte poderose resistenze. Si tratta di riorientare il senso di marcia d'alcuni milioni di persone e non v'è dubbio che ai primi tentativi seguiranno forti contraccolpi. E' inevitabile, è il prezzo. Il giusto prezzo che vale la pena di pagare e a cui bisogna essere preparati.

Un'altra prospettiva del dialogo da tenere presente è che esso una volta avviato riuscirà rivoluzionario, cambierà molte cose, dappertutto, nelle strutture medesime dei partiti, nei loro piani a breve e lungo termine.

Qui troviamo un altro grande ostacolo. La percezione più o meno inconscia di un cambiamento sostanziale risveglia la paura del nuovo, di ciò che non si conosce, e il timore di perdere qualcosa genera automaticamente una barriera mentale conservatrice. E' desolante constatare — e succede spesso — che uomini che hanno rischiato il carcere e la vita nella lotta antifascista prima, sindacale poi, rifiutano un atto di onestà politica o giustizia amministrativa che possa comportare un minimo di rischio. Non parliamo degli altri, ben assestati nel sistema di «sicurezza» della società del «benessere».

C'è in realtà una crisi di valori, più precisamente si è scivolati gradualmente sui valori della «civiltà capitalista»: il successo, l'affermazione, la sicurezza, il possesso, il benessere, ecc., e si è persa di vista la prospettiva di un mondo nuovo — seppur «antico come le montagne» — cui può aprirci la sperimentazione di quelle idee in cui si dice di credere.

La scelta del dialogo non è certo facile. Il dialogo è verità, non è compromesso né rinuncia, nemmeno accordo di vertice, è rispetto e tolleranza, fiducia negli uomini, nella vita, è rivoluzionario e non può aversi fra istituzioni, si svolge contemporaneamente verso l'esterno e verso l'interno, del gruppo o della persona che lo promuove. E' tante altre cose che non siamo abituati a fare.

Dal punto di vista nonviolento non vi sono dubbi: dialogo-verità-nonviolenza sono termini equivalenti, sono anche mezzo che diventa fine, non per dogma ma per esperienza vissuta, individualmente e, in parte, storicamente.

Da altri punti di vista la scelta può presentare angolazioni diverse. Non ha molta importanza. L'importante per tutti è che il dialogo prenda avvio, per evitare i disastrosi effetti della violenza e anche, una volta tanto, per il rispetto che ognuno di noi deve a se stesso.

Gastone Manzoli

Condivido le esigenze dell'amico Manzoli, e vorrei soltanto aggiungere qualche osservazione sulla attuazione. Se si pensa lo stato di disorientamento italiano sui problemi della pace

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

« Il principio dialogico »

di MARTIN BUBER (Ed. Comunità, Milano, 1958).

La lettura di Buber è stimolante e suggestiva per la ricchezza dei motivi spirituali che pone alla base dei rapporti tra gli uomini a qualsiasi livello di esperienza: sociale, politica, pubblica o privata.

Par di trovarci al cospetto di un moderno profeta e di fatto Buber è considerato il più significativo dei pensatori ebrei contemporanei, la guida etico-politica del popolo di Israele, il « socialista utopista » che educato allo studio filologico dei testi religiosi e divulgatore dello Hassidismo, impegna il suo pensiero e le sue convinzioni religiose per stimolare il suo popolo e l'umanità a realizzare una società basata sul dialogo, sull'autentico rapporto umano che è collaborazione nel rispetto reciproco.

A circa sei mesi dalla sua scomparsa (è morto il 13 giugno del 1965 a Gerusalemme) mi pare doveroso ricordare alcuni aspetti del suo pensiero, che hanno arricchito il nostro patrimonio spirituale e che sono validi anche per noi.

Il tema fondamentale di « Io e tu » è il principio del dialogo come relazione veramente autentica di una persona con un'altra persona che si rispettano e crescono nella relazione stessa e che trovano la forza e il centro vivente in un Tu eterno: « In ogni sfera, in ogni processo a noi presente del divenire, noi guardiamo al margine dell'eterno Tu; ogni volta ne cogliamo un soffio; in ogni Tu leggiamo l'eterno » (pag. 12).

Nel rapporto dialogico è estranea l'utilizzazione, la sperimentazione che sono tipiche del rapporto col mondo, colle cose che consideriamo utili. E' come se il mondo avesse due volti per l'uomo a seconda del suo modo di comportarsi. Le parole base Io-Tu, Io-Esso (inteso come « cosa », né maschile né femminile, cioè « neutro »), indicano i due modi di essere verso l'altro sia persona o cosa; se noi sperimentiamo e utilizziamo il Tu, questo ci diventa Esso e la persona, non più in rapporto dialogico con noi, diventa una cosa.

Quanto più la civiltà ha sviluppato il tipo di rapporto Io-Esso tanto più ne è stata danneggiata la pura relazione Io-Tu e quindi la forza spirituale che è alla base della relazione. Ma l'uomo vive in una situazione di antinomia: non può fare a meno dello spirito, quindi del Tu, ma non può fare a meno neppure del mondo, quindi dell'Esso. I due volti o aspetti della realtà sono sempre inscindibili almeno nettamente: sia nella vita privata che in quella pubblica si presentano all'uomo le divisioni tra elementi esterni, istituzionali, e elementi interni come i sentimenti; è difficile tracciare nettamente il confine tra l'interno e l'esterno, l'uomo non può ridursi né all'uno né all'altro elemento: « l'Esso spezzato delle istitu-

zioni è un qualcosa privo di anima... e l'Io spezzato del sentimento è un uccello che svolazza qua e là » (pag. 42).

La persona umana si realizza in comunione con altre, e la vera comunità « non sorge perché gli uomini provano sentimento l'uno verso l'altro, ma per queste due cose: che tutti loro stiano in una relazione reciproca con un centro vivente, e che una relazione reciproca e vivente sia anche tra essi... la relazione vivente reciproca comprende i sentimenti, ma non deriva da essi » (pag. 43). Sia nella vita pubblica che in quella personale privata c'è bisogno della stessa connessione perché siano veramente umane.

Nella situazione attuale in cui le organizzazioni politiche e l'economia si sono ampiamente sviluppate, pare che prevalgano considerazioni utilitarie, rapporti Io-Esso; secondo Buber anche lo Stato e l'Economia partecipano della vita umana nella misura in cui partecipano dello Spirito. Statisti ed economisti fanno bene a tenerne conto, nei limiti del possibile, perché anche il lavoro e la proprietà si riscattano con lo spirito: « Solo dalla sua presenza può ogni lavoro ricevere significato e gioia » (pag. 47).

« E' certamente importante che le istituzioni dello Stato divengano più libere e quelle dell'economia più conformi al diritto... certo è che non possono divenire libere e giuste con le sole loro forze » (pag. 47).

Ciò che veramente conta per Buber è se quanto di spirituale vi è ancora nella vita collettiva si mantiene autonomo e non si sottomette alle istituzioni e « se quel tanto di spirituale che ancora rimane della vita dell'uomo si unisce nuovamente alla vita collettiva » (pag. 47). Per questo il socialista « utopista » M. Buber auspica una vita collettiva dove lo spirito, la relazione, sono l'ideale da tener sempre d'occhio, non distinguendo mai ciò che è spirituale da tutto il resto, ma fronteggiando il mondo dedicandosi ad esso per riscattarsi con esso. L'uomo deve impegnarsi perché il mondo dell'Esso, della causalità non soffochi quello che è più valido: il vero rapporto dialogico. Nei momenti di crisi della civiltà possono affiorare atteggiamenti individualistici di protesta che sono sterili perché lo scetticismo e l'individualismo conoscono l'arbitrio e non la libertà costruttiva di rapporti comunitari: « Il principio e la fine del mondo non sono in me... ma sono un perpetuo accadere che è legato a me, alla mia vita, alla mia decisione, al mio lavoro, al mio servizio » (pagina 83). « Soltanto chi crede nel mondo giunge a stabilire rapporti con esso » (pag. 83).

L'uomo religioso non può pensare di stare separato dal mondo per rinchiusersi nella propria anima nella contemplazione di Dio. « Non è possibile dividere la propria vita fra una reale relazione con Dio e un non reale rapporto con il mondo... Non è possibile servire Dio in verità

e utilizzare il mondo ». Chi utilizza il mondo tende anche a utilizzare Dio « e costui e non l'ateo è il senza Dio » (pag. 94).

E' difficile per l'uomo realizzare a pieno il puro dialogo nella vita perché l'antinomia radicale dell'essere tra libertà e necessità porta fatalmente a trasformare in Esso anche l'eterno Tu, la forza centrale vivente. La storia delle religioni conferma questo quando si fa preminente il fatto culturale su quello dinamico interno che è attuarsi continuo e mai finito dello spirito. Tuttavia il vivere colla prospettiva del rapporto Io-Tu vuol dire cercare tutte le occasioni nella vita privata e nella pubblica perché prevalga l'elemento costruttivo del dialogo sul suo opposto.

Di particolare interesse mi sembrano alcuni pensieri base sull'educazione che sono in armonia col tema centrale del principio dialogico. Nel saggio « dell'educazione » che fu il contributo di Buber alla terza conferenza internazionale di Pedagogia (Heidelberg, 1925), l'Autore sostiene la importanza centrale dell'educazione perché il bambino è una realtà. « Il genere umano inizia ad ogni ora... in quest'ora come in ogni ora negli strati dell'esistenza irrompe l'inesistito, con diecimila volti... avvenimento creativo per eccellenza. La realtà bambino è questo fenomeno dell'«unicità», questa grazia del poter incominciare di nuovo, sempre di nuovo » (pag. 229).

Il compito dell'educatore è di non sciupare questa forza, ma di aiutare a trasformare la forza generatrice in forza di rinnovamento. « La storia futura non è scritta da una legge di scadenza su un papiro che basta svolgere; i suoi segni vengono pure conati dalle decisioni imprevedibili delle generazioni future » (pag. 230).

Non basta « sviluppare le forze creative » per una vera educazione. L'istinto generatore è molto importante e va rispettato nella sua indipendenza e unicità, tanto più che è una forza diretta a fare, a creare e non cerca mai di accaparrarsi il mondo, ma il creatore potrebbe essere un solitario se non sviluppa l'altra sua tendenza fondamentale che è quella comunitaria. « L'impulso generatore abbandonato a se stesso è incapace di condurre a due formazioni indispensabili per la costruzione di una vera vita umana: alla partecipazione per una cosa e all'affermazione nella reciprocità » (pag. 233).

Errano coloro che non rispettano la libera espansione della personalità nel bambino e la soffocano con l'autorità, ma errano anche coloro che in nome della libertà annullano la presenza significativa dell'educatore.

« Il polo opposto alla costruzione non è la libertà ma l'unione » (pag. 238). La libertà è il punto di partenza indispensabile per creare la possibilità di unione e collaborazione, ma non il punto di arrivo. Anche la relazione educativa è dialogica; anche nell'atto di educare è necessaria la comprensione, l'educatore deve mettersi dalla parte dell'altro, ma il procedimento della comprensione concreta è unilaterale in quanto essa non può essere reciproca. Se la relazione diventasse una comprensione reciproca, all'atto educativo si sostituirebbe il rapporto di amicizia.

Ho sottolineato solo quegli aspetti del pensiero filosofico, sociale e pedagogico di Buber che mi sembrano riducibili al punto centrale: sviluppare lo spirito comunitario nella libertà. Potrebbe apparire infondata la distinzione surriferita tra relazione educativa e relazione di amicizia e nascondere una forma di paternalismo, ma non credo si possa rimproverare questo a chi vede nell'educazione « il significato di un alto ascetismo », di una responsabilità profonda per un essere che si affaccia alla vita e che ha bisogno di fiducia, rispetto e soprattutto del sicuro senso del legame con un altro essere che — perché ha maturato una più profonda esperienza della vita — può dare con un cenno, un'indicazione, una testimonianza più che un ammaestramento, che sarà l'inizio di un dialogo da svolgere per misurare i propri limiti nell'unione cogli altri.

Lo stile del discorso di Buber è altamente profetico, la sua modernità e validità per noi sta nell'impegno profondo verso tutta la realtà; questo impegno lo avvicina a Gandhi e a quella cultura moderna e contemporanea più aperta e sensibile alla situazione attuale dell'uomo nel mondo; situazione sbilanciata tra indifferenza e protesta individualistica cui Buber indica un rimedio nella ricostruzione della fede nel dialogo.

dopo ventitré anni di fascismo, dopo la ripresa del vecchio patriottismo scolastico, innestato in un europeismo e occidentalismo favorevole al riarmo, si capisce la difficoltà di una larga corrente indipendente per la pace. Quando facemmo la Marcia della Pace nel settembre 1961, molti impararono allora che esisteva in Italia una pur esigua direzione nonviolenta, un pacifismo assoluto. Da allora ad oggi non si può dire che l'appassionamento indipendente per la pace non abbia fatto progressi.

La Consulta per la pace sorse allora per dare una base comune alla lotta contro la guerra. Non è un male che essa abbia poi ceduto il campo al lavoro dei singoli Movimenti (e tra questi al Movimento nonviolento per la pace). Tuttavia non è affatto escluso che la Consulta risorga, di nome o di fatto, tutte le volte che forze diverse, operanti per la pace, debbano convergere in un'iniziativa comune, per poi tornare a lavorare per conto proprio. Per costituire una grande organizzazione nazionale dove sono i mezzi? e dove sono le persone, se quelle poche attive sono già impegnate a lavorare per i singoli Movimenti o nei partiti politici? Manzoli dice: « Si tratta di riorientare il senso di marcia d'alcuni milioni di persone ». Ma sappiamo bene che i più sono indifferenti, e i pic-

coli gruppi preferiscono portare avanti il proprio orientamento particolare. Se questa è la situazione italiana, non fare nulla? Tutt'altro. Continuare a lavorare per il Movimento nonviolento e per un cambiamento sostanziale dal basso, ma in modo aperto e dialogante con gli altri, e stando pronti ad unirsi volta per volta per iniziative di fondo comune. Per es. la Consulta potrebbe preparare (se i dirigenti saranno attivi e concordi in questo) un libro divulgativo sui principali problemi della pace (ivi si parlerebbe della coesistenza pacifica, del disarmo, del neutralismo, della nonviolenza per la pace, dell'obbiezione di coscienza, della scuola per la pace ecc.), un libro aperto e polivalente, che potrebbe servire di base alla costituzione di « circoli della pace » per libere discussioni. Ma prima ci vuole il libro, anche per indicare le differenze tra i vari orientamenti e non essere catturati in un atteggiamento unilaterale. Per i rapporti con l'Estero la Consulta è stata ed è utile, perché tiene gli italiani nella Confederazione internazionale per il Disarmo e la Pace. Questa tenne nel febbraio 1965 a Roma un importante convegno internazionale sull'Europa e la pace nel mondo, che fu proprio organizzato dalla Consulta italiana per la pace.

A. C.

Luisa Schippa

LETTERE E QUESITI

Sulla Cina e il Vietnam

Ci è stato chiesto se noi siamo disposti a contrastare alla Cina, così come contrastiamo all'imperialismo dell'America.

Per ciò che mi riguarda, vedo la cosa chiaramente. Non sono contro nessun popolo, e direi che tutti mi riescono interessanti: sono esseri che sono nati, hanno un volto, hanno atteggiamenti e sentimenti simili a quelli di persone care; ogni individuo è un mondo; ogni popolo ha il tesoro di innumerevoli bambini, vero preaccenno di una realtà liberata, e tanto simili tra loro dappertutto. Ma non ho la « cotta » per un popolo, a scapito di un altro; se ne avessi, cercherei di superarle, per non urtare intimamente altri. Volete avere simpatia per le tante belle qualità degli inglesi o degli indiani? Ma ci sono anche tanti altri, con altre qualità.

La cosa diventa più complessa se si considerano le ideologie, i sistemi politici e sociali, i programmi dei governi. Qui debbono essere che non ce n'è uno che mi quadri perfettamente. E non voglio fare la considerazione del « male minore », che cioè in certi Paesi, malgrado tutto, starei meglio che in altri, perché questa è una considerazione di comodo, che non si eleva al piano serio della scelta religiosa e politica. Sono, dunque, i « peccati » che vanno fronteggiati; i « peccatori » non vanno odiati.

Cresce oggi nel mondo occidentale la campagna di svalutazione della politica estera e militare della Cina. Si vuole indurre la gente ad approvare tutto ciò che sia fatto contro; e qui è l'inganno che dobbiamo segnalare, dal punto di vista della nonviolenza. Il contributo che essa può dare oggi in questo campo è, secondo me, importante, perché rende indipendenti dallo scegliere obbligatoriamente una parte o l'altra, e dal trovarsi coinvolti in cose inaccettabili da un nonviolento. Per me è semplicemente un abbozzo di socialismo il fervore collettivista, di grande passione e sacrificio, che pervade i cinesi, perché socialismo è anche piena libertà di informazione e di critica estesa a tutti veramente (come non fa il capitalismo), è libertà di controllo dal basso, di associazione e di comunicazione, è progressiva apertura alla nonviolenza. Per me è semplicemente un abbozzo di libertà quella che credono di avere, con angusto orgoglio, molti americani, perché la intendono come libertà del benessere e del dire, mentre la libertà è, nel suo profondo, apertura alla libertà di ogni essere dove che sia, mettendosi al livello di ogni essere (costi quello che costi), liberato dal prepotere dei gruppi sfruttatori, militari, dogmatici, mafiosi.

Per me è inaccettabile ciò che dicono molti americani: gli asiatici non sentono che la forza, e perciò facciamo loro sentire « la forza » in tutti i suoi aspetti (così si arriva alle stragi di oggi e... di domani). Per me è inaccettabile ciò che pensano probabilmente i cinesi: mantenere attiva la lotta armata dei guerriglieri perché si lotti contro l'imperialismo americano, forse anche domani spingendo decine di milioni di cinesi a tale lotta. Nelle due posizioni la « forza » si presenta come risolutrice, liberatrice, costruttrice del domani. Secondo me, invece, bisogna aiutare l'incontro, lo scambio, la collaborazione, in nome di giganteschi piani di aiuti tecnici, culturali ed economici (da parte dell'America), in nome di un socialismo che proceda col metodo nonviolento (da parte della Cina). Ben diverso è il non ammettere la Cina all'ONU, o identificare il socialismo col potere autocratico e l'azione militare.

In questa situazione ben ardua, in cui si danno all'umanità tanti lutti (e passi indietro) e si preparano lutti immani, la nonviolenza foggia e foggerà strumenti di orientamento e di intervento, e uno di que-

sti sarà la Internazionale della Nonviolenza. Essa aiuterà, tra l'altro, a concretare meglio quei tentativi di cui parlammo nel n. 3, 1965, di AZIONE NONVIOLENTA, e a cui partecipiamo in accordo con il Comitato dei Cento: stabilire nel Vietnam del Sud saldi centri nonviolenti, indipendenti da gruppi militari, e aperti a tutti i vietnamiti, agendo con le tecniche del metodo nonviolento, senza la distruzione degli avversari, e preparando così la neutralità e l'autonomia dei vietnamiti sopravvissuti.

A.C.

Bilancio finanziario

ABBONAMENTI

U. Parigi 1000; A. M. Rossi 1000; F. Bruschetti 2000; F. Federici 1000; P.S.I. sez. Buozzi, Pisa 1000; F. Deri 1000; F. Micheluzzi 1000; S. Littara 1000; W. Piastra 1000; M. De Philippis 2000; E. Pelizzaro 1000; M. Lecchini 1000; M. Donati, Venturini, P. C. Masini, Cervellati (a 1/2 A. Beltrami) 18000; G. Lotti 2000; R. Assunto 2000; A. Brenda 1000; G. Giannini 500; P. Marchese 2000; C. Carando 1000; M. C. Pasini 2000; P. E. Faggioni 1000; E. Del Debbio, G. Baldassarre, A. Baldassarre (a 1/2 A. Baldassarre) 3500; M. Trevisoi 1200; G. B. Gulotta 5000; A. Vasa 1500; M. Hanniet 1000; F. Mari 1000; E. Santi 3000; F. Lizzio 1000; P. Angeleri 2000; G. Viola 1500; A. Guacci 500; C. Sbarbaro 3500; A. Ballantini 1000; U. Moschini 2000; M. Levi 1500; L. Gentili 1000; G. Pilone 2000; C. Garuti 2000; A. Pezzola, A. Deldossi, O. Vecchia, S. Garattini, R. Nobilini, Andreotti, Biblioteca Com. Sencino, F. Sol. di, Ricciardetto, A. Bussi, Segreteria del Vaticano, La Civiltà cattolica, G. C. Paietta, G. Galli, C. Fumarola, Manfredi, B. Consolandi, Caffè Pappetti, E. Nobilini (a 1/2 E. Nobilini) 20.000; M. Russo 1000; G. Gramignani 1000; B. Betta 1000; Direz. Didattica Milano 1000; F. Favilli 1000; C. Pomodoro 1000; P. Ramaccioni 1000; F. Dieni 1000; S. Grossi 1000; R. Tenerini 2000; P. Cavazzini 1500; M. Bischitzky 2000; N. Federici 1500; G. Zaccaria 2000; I. Pii 2000; R. Guidoboni 1500; V. Zangrilli 4.000; E. Gardella 1500; M. Richichi 1000; G. Flagiello 2000; G. L. Giudici 1000; M. Lanzoni 1500; A. D'Orsi 1000; A. Venturini 1000; S. Canestrini 1000; V. Telmon 1500; F. Federici 1000; A. Massarelli 1500 M. C. Laurenzi 2000; E. Chiesarini 1500; M. Menardi 3000; O. Giannesini 1500; L. Cavalli 1000; G. Pepe 1500; L. Pesce 2000; G. Pera 1500; C. Rocco 1500; Circolo Amici Certosa 2000; C. Cergoly Serini 2000; G. Ermini 1500; L. Giudice 1500; Bar Gobbi 2000; A. Carnielli 1500; V. D'Alessandro 2000; A. Paoletti 1500; S. Melauri 1500; A. Tosti 2645; G. Favilli 5000; L. Bertinelli 2000; P. Winteler 1500; F. Gandolini 1500; S. L. Cimini 1500; O. Francisci 4000; G. Tesi 2000; R. Verducci 1000; G. Invernizzi 1500; F. Fresco 1500; A. Cantini 2000; G. Caselli 1500; Biblioteca Civica Soresina 1000; F. Benciolini 1500; G. E. Ferrari 1500; C. Capasso 1500; F. Perna 1500; M. Domenichini 1500; Z. Zaffi 1000; M. L. Altieri 1500; F. Pucciarini 1500; M. Biagioni 1500; C. Tittarelli 1000; L. Pechiai 1500; E. Bartolazzi 1000; P. Bersotti 1000; U. Vivarelli 1500; P. Chieti 1500; P. Ricca 1500; E. Pagni 1000; C. Morlungi 2000; L. Spagnoli 1750; M. Ponzetti 1500; N. Neri 2000; A. Canevaro 2000; R. Corsi 3000; W. L. Piva 1500; M. Comberti 1000; F. Segre 1500; F. Frau 1500; S. Biondini 1500; S. Oberdorfer 1500; C. Verderio 1500; E. Castigliani 3000; L. Morellato 2000; F. Tronchetti 1500; G. Alloisio 1500; E. Jannelli 1500; G. Astara 1500; A. Conti 1500; G. Scapucci 1500; S. Mangano 1500; M. Rossi 1000; B. Balboni 2000; A. Fantazzini 2500; S. Baldissera 1500; D. Prato 2000; P. C. Masini 1000; A. Beltrami 4000; E. Jllig 2000; Fac. Magistero Parma 1000; C. Buonatesta 2000; A. Armstrong 1500; B. M. Perrucci 1500; E. Klages 1500; M. Casanova 2875; A. Trotta 1500; C. Barbato 1500; Scuola media D. Alighieri 1500; L. e A. Paglia 1000; E. Pons 1000; S. Steve 5000; A. Romani 1500; L. Maletto 1000; F. Poggi 1500; O. Lasagna 1500; B. de Finetti 1500; V. Ochetto 4000; A. Sorelli 1500; V. Todini 1500; A. Colombo 1500; A. Zanetti 2000; E. Gasparroni 1500; G. Cives

1000; G. Moraschini 1500; H. Cellini 1500; F. Barbabella 300; U. Marvardi 1500; P. Orselli 1500; F. De Julio 1000; F. P. De Martino 1500; G. B. Ferro 2000; B. Benigni 1500; G. Gabrielli 1500; S. Barneschi 1500; S. Ciffo 1500; L. Bettineschi 1000; D. Grasso 1000; M. P. Minola 1000; J. Taranta 1500; M. Vannini 1000; M. Domenichini 1500; M. Rosi 1500; G. Tron 1500; M. Tassoni 2000; L. Maruti Righini 1700; L. Cappuccelli 1500; I. Barrera Giachetti 2000; M. Insolera 2000; P. Papi 1000; L. Margheritini 2000; E. Spanu Nivola 1500; O. M. Bartoletti 1800; E. Brizzi 2000; M. Valeri 1500; Teatro Goldoni 5000; P. Tota 5000; M. Cavazzuti 1500; M. G. Poggi 1500; G. Andreotti 3000; M. Achilli 1000; Barcellandi 1500; A. Sella 4000; M. Delle Piane 1500; G. Barbieri 1500; U. Candoni 1500; M. Marcetta 1500; B. Guicciardi 1500; R. Bissoli 1500; C. Canova 1500; F. Mancini 1500; G. Del Gatto 1950; L. Giannini 1500; F. Zarattini 1500; E. Brambilla 1500; E. Ascheri 2000; D. Bertoni Jovine 3000; R. Monesi 1500; P. Ciamarra 1500; G. Moretti 1500; A. Canevaro 2000; G. Tofanetti 2000; G. Lenzi 1500; G. Pinna 1500; M. Barbani 1500; M. Salerno 2000; E. e L. Canepa 1500; FUCI Pisa 1500; Tongiorgi 1500; C. Bauer 1500; A. Drago 1500; M. R. Mazzarino 1500; A. Piccioni 1500; A. Cantini (conguaglio) 2000; U. Candoni 1500; M. Imerio 1000; C. Comba 1500; G. Cartia Poidomani 1500. Totale abbonamenti L. 440.220.

SOTTOSCRIZIONI

E. Marcucci Bonaccordi 20.000; S. Locatelli 5.000; A. Zerbini 10.000; M. Negro 5.000; F. Bassi 5.000; N. N. 25.000; U. Candoni 500. Totale sottoscrizioni L. 70.500.

ENTRATE

Abbonamenti	440.220
Sottoscrizioni	70.500
Vendita copie	2.780
Pubblicità 1965	130.000
	<hr/>
	643.500

USCITE

Disavanzo 1965	800
Stampa n. 1	161.000
Spedizione in abbonamento postale	7.760
Francobolli per l'Estero	2.000
Aiuto scritturazione e spedizione n. 1	7.500
Spese viaggi Roma resoconti processi Milani e Fabbrini	6.000
Stampa n. 2-3	150.000
	<hr/>
	335.060

RIEPILOGO

Totale entrate	643.500
Totale uscite	335.060
	<hr/>
In cassa	308.440

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

ALDO CAPITINI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

FEBBRAIO-MARZO 1966

L'occupazione delle fabbriche: un'azione nonviolenta?

(segue da pag. 9)

di certe fabbriche furono costretti con la forza a lasciare gli stabilimenti occupati e sotto la minaccia di un'arma puntata.

E' altrettanto vero che un'azione nonviolenta, specialmente la disubbidienza civile o la resistenza passiva, richiede una lunga ed accurata preparazione spirituale e pratica da parte di coloro che decidono di intraprendere tale azione; questo almeno se per azione nonviolenta facciamo riferimento al metodo, allo spirito, alla forza del

satyagraha gandhiano. Nel caso però delle occupazioni delle fabbriche, in genere la decisione parte dal sindacato. E' certo che quest'ultimo non pensa ad un'azione nonviolenta quando mira ad uno sciopero o ad un'occupazione, anche se non si può affermare il contrario; mi chiedo in quale misura e con quale metodo un gruppo di azione nonviolenta può inserirsi in questa problematica, fare pesare ed orientare certe scelte sindacali. Su questi ed altri interrogativi, sarei lieto di leggere qualcosa su « Azione nonviolenta ».

P. Turin

(1) Mentre scriviamo ci è giunta notizia che è stato raggiunto un accordo di massi-

ma, a conclusione della vertenza della Talco-Grafite. L'occupazione è durata per oltre un mese. L'accordo realizza il pieno adempimento delle norme contrattuali e legislative e l'affermazione concreta dei diritti della contrattazione integrativa. Il documento, già siglato dalle parti, prevede il riproporzionamento dell'incentivo di produzione con la maggiorazione del 12-13% circa, la rivalutazione dello stesso incentivo nella misura del 6,50%, la ripartizione in quote giornaliere del premio di produzione, il pagamento dell'ultima rata del premio dello scorso anno entro fine mese, la corresponsione degli arretrati derivanti dall'applicazione contrattuale.

La Nuova Italia

Gion Condrau

ANGOSCIA E COLPA

Le motivazioni più profonde e più segrete del comportamento umano. L. 1.700.

LA COMUNICAZIONE DI MASSA

I massimi specialisti fanno il punto sulla struttura e sulle funzioni della comunicazione di massa. Le grammatiche dei nuovi linguaggi presentate da Armando Plebe. L. 2.400.

Ernst Cassirer

FILOSOFIA DELLE FORME SIMBOLICHE

III 1. FENOMENOLOGIA DELLA CONOSCENZA

Il penultimo volume dell'opera capitale di Ernst Cassirer. L. 4.000, ril. L. 4.500.

Sergio Checoni

THOMAS MANN

Una sistemazione critica globale dell'opera dell'ultimo testimone del grande decadentismo europeo. L. 1.500.

Luisi Cesare Maffeo

Via Cencianna 46

TORINO

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. - Gruppo III Aut. n. 39 del 22-4-1964

L'INCONTRO

Per la pace

e la resistenza al fascismo

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 500 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

LATERZA

JEAN MEYNAUD

LA TECNOCRAZIA

La tecnocrazia è un mito o una realtà? Quali sono i limiti e i pericoli che il fenomeno comporta? In questo libro vengono analizzate la natura, l'ampiezza e la portata delle influenze tecnocratiche nelle società capitalistiche industrializzate, in Italia, in Francia, negli altri paesi europei e negli Stati Uniti.

« Biblioteca di cultura moderna », pagine 450, L. 3.500.

ERNESTO ROSSI

PADRONI DEL VAPORE E FASCISMO

Con il vigore e lo stile polemico che gli vengono unanimemente riconosciuti, l'autore ricostruisce i rapporti tra regime fascista e padronato finanziario ed industriale, mostrando alcune « componenti » della vita nazionale che si prolungano nell'Italia post-fascista.

« Universale Laterza », pp. 352, L. 900.

novità

